

June 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 21.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/21>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

*"Uomini non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO II - N. 15 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 GIUGNO XVII

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**
DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

NUMERO
DEDICATO
ALLE
DUE RAZZE
DELL'ASSE



I. EVOLA: NORD E SUD: SUPERAMENTO DI UNA OPPOSIZIONE; **MASSIMO LELI:** GERMANIA E ITALIA; **EDMONDO VERCELLES:** GRUPPI ETNICI ITALIANI E TEDESCHI; **G. D'ATESIA:** ITALIANI E TEDESCHI - TIPI E SOTTOTIPI ETNICI; **G. DELL'ISOLA:** ITALIA E GERMANIA PER UN'ARTE DELLA PROPRIA RAZZA; **GUIDO LANDRA:** LE BASI SCIENTIFICHE E FILOSOFICHE DEL RAZZISMO TEDESCO; **ANTONIO PETRUCČI:** AUTARCHIA - LA RISPOSTA DELLA GERMANIA E DELL'ITALIA ALL'ASSEDIO CAPITALISTICO; **MASSIMO SCALIGERO:** OMOGENEITA' E CONTINUITA' DELLA RAZZA ITALIANA; **A. TRIZZINO:** GUERRA TOTALE E COSCIENZA DI RAZZA.
PENSIERI DI LEOPARDI: LA VERITA' CHE CI OCCORRE E' LA RELIGIONE.

QUESTIONARIO: LA QUESTIONE DELL'ESPERANTO.

Una parte del materiale fotografico di questo numero è stata tratta dai volumi di G. Massani:

"La sua terra" e "La Sicilia e il suo popolo".

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

*Lo zucchero
ristora
e fortifica*



BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

**DIREZIONE
GENERALE
PALERMO**

CAPITALE L. 230.000.000
RISERVE L. 246.865.876,81

FILIALI IN ITALIA

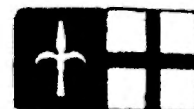
ACIREALE — ADRANO — AGIRA — AGRIGENTO — ALCAMO
— ARAGONA — AVOLA — BAGHERIA — BARCELLONA —
CACCAMO — CALTABELLOTTA — CALTAGIRONE — CALTA-
NISSETTA — CAMMARATA — CAMPOBELLO DI LICATA — CA-
NICATTI' — CANNETO LIPARI — CARINI — CASTELBUONO —
CASTELVETRANO — CASTROREALE — CATANIA — CATTO-
LICA ERACLEA — CEFALU' — COMISO — CORLEONE —
ENNA — FIUME — FRANCAVILLA — FRANCOFORTE — GANGI
— GELA — GENOVA — GIARRE — GRAMMICHELE — LENTINI
— LEONFORTE — LERCARA — LICATA — LIPARI — MARSALA
— MAZARA — MENFI — MESSINA — MILANO — MILAZZO —
MILITELLO VAL DI CATANIA — MINEO — MISILMERI — MI-
STRETTA — MODICA — MONREALE — NARO — NASO —
NICOSIA — NISCEMI — NOTO — PALAZZOLO ACREIDE — PA-
LERMO — PALMA MONTECHIARO — PANTELLERIA — PARTAN-
NA — PARTINICO — PATERNO' — PATTI — PETRALIA SOT-
TANA — PIANA DEI GRECI — PIAZZA ARMERINA — PORTO
EMPEDOCLE — PRIZZI — RACALMUTO — RAGUSA — RAMAC-
CA — RANDAZZO — RAVANUSA — RIBERA — RIESI — RIPO-
STO — ROMA — SALEMI — S. AGATA DI MILITELLO — SCIAC-
CA — SIRACUSA — SORTINO — TAORMINA — TERMINI IME-
RESE — TORINO — TRAPANI — TRAPANI (Borgo Annunziata)
— TRIESTE — TROINA — VENEZIA — VITTORIA — VIZZINI.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI
TRIPOLI D'AFRICA - RODI - COO

**L'ISTITUTO RACCOGLIE
DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C.C. FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE
OPERAZIONI DI BANCA**



SERVIZI MARITTIMI ITALIANI



PARTENZE DEL MESE DI GIUGNO 1939-XVII

A M E R I C H E "ITALIA - SOC. NAV."

NORD AMERICA

CONTE DI SAVOIA
da Genova e Cannes ... 7 Giug.
da Napoli ... 8 Giug.

SATURNIA
da Trieste ... 8 Giug.
da Napoli ... 11 Giug.
da Palermo ... 12 Giug.

ROMA
da Genova e Cannes ... 14 Giug.
da Napoli ... 15 Giug.

R E X
da Napoli ... 21 Giug.
da Genova e Cannes ... 22 Giug.

CONTE DI SAVOIA
da Genova e Cannes ... 28 Giug.
da Napoli ... 29 Giug.

VULCANIA
da Trieste ... 29 Giug.
da Napoli ... 2 Lugl.
da Palermo ... 3 Lugl.

SUD AMERICA

AUGUSTUS
da Genova e Cannes ... 1 Giug.
da Barcellona ... 2 Giug.

NEPTUNIA
da Trieste e Spalato ... 14 Giug.
da Napoli ... 16 Giug.

PRINCIPessa MARIA
da Genova ... 15 Giug.
da Napoli ... 17 Giug.

CONTE GRANDE
da Genova e Cannes ... 29 Giug.
da Barcellona ... 30 Giug.

Servizi Commerciali Nord, Sud, Centro America - Nord e Sud Pacifico - Indie Occidentali - Messico

CENTRO AMERICA NORD e SUD PACIFICO

CELLINA (Nord Pacifico)

da Trieste e Venezia ... 27 Magg.
da Napoli ... 3 Giug.
da Livorno ... 4 Giug.
da Genova ... 6 Giug.
da Marsiglia ... 7 Giug.

VIRGILIO (Sud Pacifico)

da Genova ... 21 Giug.
da Marsiglia ... 22 Giug.
da Barcellona ... 23 Giug.

LINE (Nord Pacifico)

da Trieste ... 27 Giug.
da Venezia ... 27 Giug.
da Napoli ... 1 Luglio
da Livorno ... 2 Luglio
da Genova ... 4 Luglio
da Marsiglia ... 5 Luglio

ASIA - AFRICA - AUSTRALIA "LLOYD TRIESTINO"

INDIA - CINA

CONTE ROSSO
da Trieste e Venezia ... 14 Giug.
da Brindisi ... 15 Giug.

VICTORIA
da Genova ... 13 Luglio
da Napoli ... 14 Luglio

SUD AFRICA

SAVOIA (Africa Occident.)
da Genova ... 16 Giug.
da Marsiglia ... 18 Giug.

ROSANDRA (andata via Suez - ritorno via Gibilterra)
da Trieste ... 20 Giug.
da Fiume ... 21 Giug.
da Venezia ... 23 Giug.
da Brindisi ... 25 Giug.
da Messina ... 26 Giug.
da Catania ... 27 Giug.

EDDA (andata via Suez - ritorno via Suez)
da Genova ... 27 Giug.

AUSTRALIA

VIMINALE
da Genova ... 5 Giug.
da Livorno ... 6 Giug.
da Napoli ... 8 Giug.
da Messina e Catania ... 9 Giug.

Servizi Commerciali Asia-Africa-Australia (Calcutta, Seigon, Indie Olandesi, Golfo Persico, A. O. I.)

AFRICA ORIENTALE

Napoli - Massaua - Assab

ARNO
da Napoli ... 6 Giug.

TEVERE
da Napoli ... 13 Giug.

PO
da Napoli ... 20 Giug.

ARNO
da Napoli ... 27 Giug.

Trieste - Massaua - Gibuti

ITALIA
da Trieste ... 9 Giug.
da Venezia ... 10 Giug.
da Fiume ... 11 Giug.
da Brindisi ... 12 Giug.

URANIA
da Trieste ... 23 Giug.
da Venezia ... 24 Giug.
da Bari ... 26 Giug.
da Brindisi ... 26 Giug.

Genova - Africa Orientale

COLOMBO (Gibuti)
da Genova ... 7 Giug.
da Napoli ... 8 Giug.

FR. CRISPI (Chisimale)
da Genova ... 14 Giug.

L. DA VINCI (Chisimale)
da Genova ... 28 Giug.

MEDITERRANEO ORIENTALE "ADRIATICA - SOC. NAV."

EGITTO

MARCO POLO
da Trieste e Venezia ... 3 e 17 Giug.
da Brindisi ... 4 e 18 Giug.

ESPERIA
da Genova ... 10 e 24 Giug.
da Napoli ... 11 e 25 Giug.

IGEO
da Genova ... 4 e 18 Giug.
da Napoli ... 5 e 19 Giug.

CALITRA
da Trieste e Venezia ... 10 e 24 Giug.
da Fiume ... 11 e 25 Giug.
da Brindisi ... 12 e 26 Giug.

GRIMANI
da Venezia ... 7 e 21 Giug.
da Bari ... 8 e 22 Giug.
da Brindisi ... 9 e 23 Giug.

RODI

ROBO
da Genova ... 4 e 18 Giug.
da Napoli ... 5 e 19 Giug.

CALITRA
da Trieste e Venezia ... 10 e 24 Giug.
da Fiume ... 11 e 25 Giug.
da Brindisi ... 12 e 26 Giug.

GRIMANI
da Venezia ... 7 e 21 Giug.
da Bari ... 8 e 22 Giug.
da Brindisi ... 9 e 23 Giug.

GRECIA E TURCHIA

RODI
da Trieste e Venezia ... 2, 16 e 30 Giug.
da Brindisi ... 4, 18 Giug. e 2 Lugl.

ADRIA
da Trieste e Venezia ... 9 e 23 Giug.
da Brindisi ... 11 e 25 Giug.

CITTA DI BARI
da Genova ... 11 e 25 Giug.
da Napoli ... 12 e 26 Giug.

GRIMANI
da Venezia ... 7 e 21 Giug.
da Bari ... 8 e 22 Giug.
da Brindisi ... 9 e 23 Giug.

CIPRO - PALESTINA

PALESTINA
da Trieste ... 7 e 28 Giug.
da Brindisi ... 8 e 29 Giug.

OTRUSALIMME
da Trieste ... 14 Giug.
da Brindisi ... 15 Giug.

GALILEA
da Trieste ... 21 Giug.
da Brindisi ... 22 Giug.

LINEE PER LA DALMAZIA ED IL LEVANTE

SERVIZI COMMERCIALI: LEVANTE-MAR NERO

MEDITERR. OCC. - NORD EUROPA "TIRRENIA - SOC. NAV."

PER TRIPOLI:

da Napoli ... 3-6-9-13-16-20-23-27-30 Giug.
da Siracusa ... 4-7-11-14-18-21-25-28 Giug.
da Palermo ... 3-10-17-24 Giug.
da Genova ... 7-14-21-28 Giug.

PER BENGASI:

da Napoli ... 2-10-18 Giug.
da Siracusa ... 3-7-10-14-17-21-25-28 Giug.
da Palermo ... 3-10-17-24 Giug.
da Genova ... 7-14-21-28 Giug.

PERIPLO ITALICO:

da Fiume andata ... 3-12-19-26 Giug.
da Genova (ritorno) ... 2-9-16-23-30 Giug.

PER CAGLIARI:

da Genova ... 7-14-21-28 Giug.
da C. Vecchia ... 2-9-16-23-30 Giug.
da Napoli ... 6-13-20-27 Giug.

CORSICA (Roccia):

da Genova ... 2-9-16-23-30 Giug.
da Livorno ... 4-11-18-25 Giug.
da P. Torres ... 6-13-20-27 Giug.

PER TUNISI:

da Napoli ... 7-14-21-28 Giug.
da Palermo ... 1-8-15-22-29 Giug.
da Genova ... 7-14-21-28 Giug.

ALTRI SERVIZI:

Giornalieri:

Napoli - Palermo
Civitavecchia - Terranova

Settimanali:

Genova - Costa orientale della
Sardegna - Cagliari - Trapani
- Palermo

Quattordicinali:

Genova - Porti della Sardegna
Palermo - Scali Tunisini - Libie
- Alessandria - Egitto
Adriatico - Sicilia - Tirreno
Adriatico - Nord Europa
Tirreno - Nord Europa

ITINERARI TURISTICI COMBINATI PER IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

I T A L I A
GENOVA
ADRIATICA
VENEZIA

LLOYD TRIESTINO
TRIESTE
TIRRENIA
NAPOLI

ITALIA GENOVA LLOYD TRIESTINO TRIESTE ADRIATICA VENEZIA TIRRENIA NAPOLI

PRAEVIDENTIA

**S. A. ASSICURAZIONI
RIASSICURAZIONI
CAPITALIZZAZIONI**

ROMA VIA UMBRIA N. 2

CHE COSA È LA CAPITALIZZAZIONE?

La realizzazione perfetta del risparmio: la formazione cioè, al termine di un periodo prestabilito, di un capitale pari al cumulo delle somme versate e dei relativi interessi composti

VANTAGGI DELLA CAPITALIZZAZIONE

Invariabilità di un conveniente tasso di interesse (4 e 4 e mezzo per cento) per tutta la durata del contratto (fino a 25 anni)

CARATTERISTICHE DELLA CAPITALIZZAZIONE

Polizze nominative e al portatore (trasmissibili senza alcuna formalità)

APPLICAZIONI DI PARTICOLARE CONVENIENZA

Investimento di fondi spettanti a minori, costituzione di dote, garanzia di nuda proprietà, ricostituzione di capitali ecc.

ESEMPI

Con una polizza a premio annuo, versandosi L. 1.154,40 all'anno, dopo venticinque anni la Società pagherà

L. 50.000

Con una polizza a premio unico, versandosi L. 33.277,90 una volta tanto, dopo venticinque anni la Società pagherà

L. 100.000

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI GARANTISCE INTEGRALMENTE LE POLIZZE DELLA PRAEVIDENTIA



In tutte le parti del mondo, attraverso una grande e perfetta organizzazione, giungono i prodotti petroliferi

SHELL

incessantemente perfezionati nei più moderni laboratori e istituti di ricerca

LA DIFESA DELLA

RAZZA



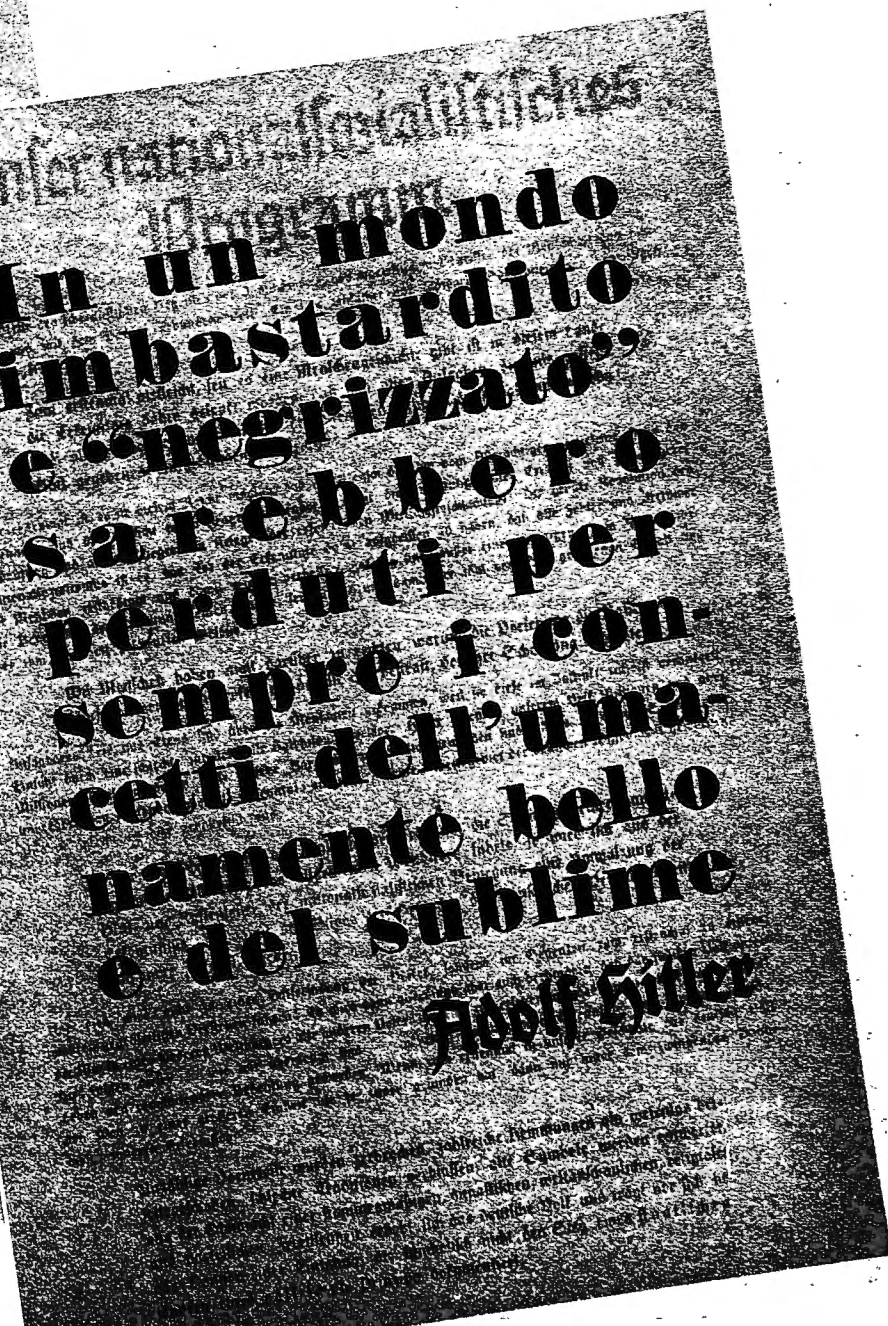
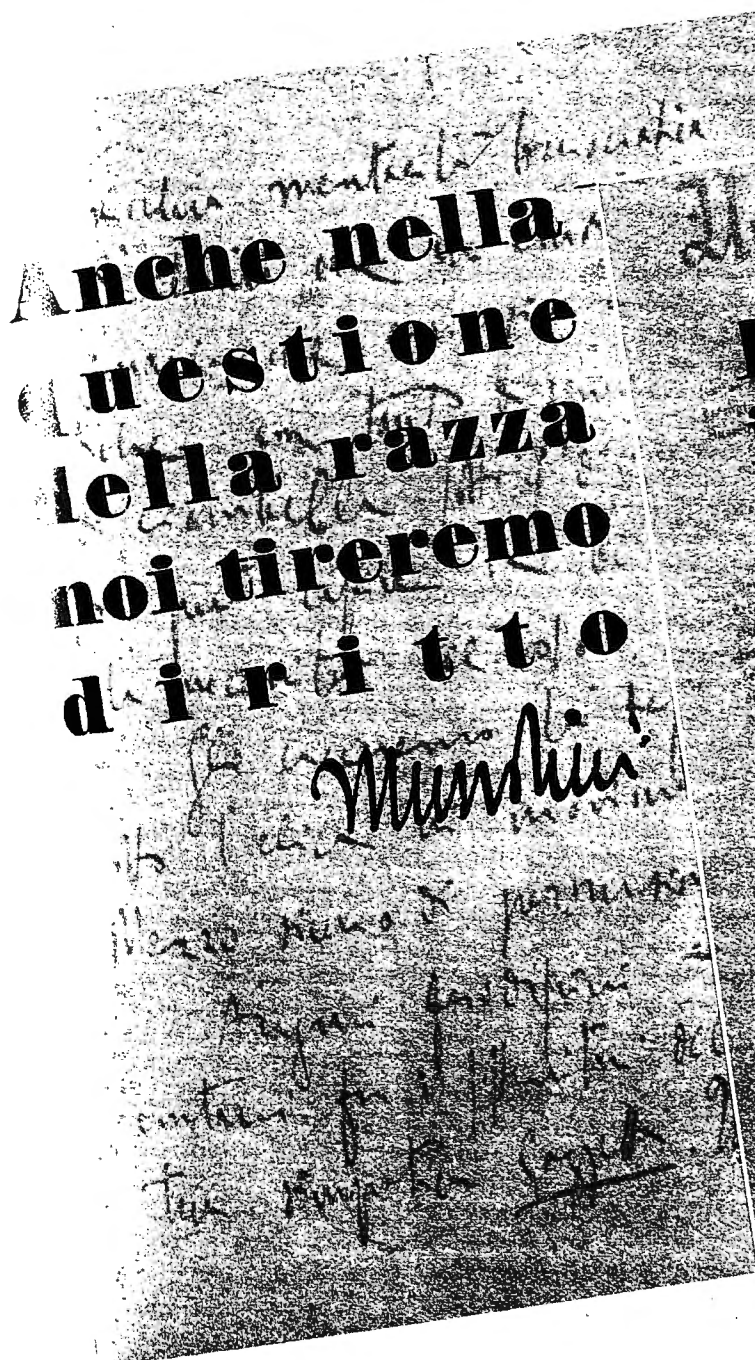
ANNO II - NUMERO 15
5 GIUGNO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO " IL " DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO





Antico germano.

NORD

superamento d

Suna affinità in fatto di visione del mondo e di atteggiamento spirituale costituisce la più salda garanzia per la reale solidarietà fra i popoli, uno dei compiti più importanti, presso al vincolo di amicizia e di alleanza che oggi connette Italia e Germania. È certamente di approfondire il senso dei due simboli di « Nord » e « Sud », di indicare il rapporto reale di essi con le nostre razze, di dissipare molti equivoci e molte prevenzioni che, nel riguardo, sono state proprie a vari ambienti dei due paesi.

Molto si è giuocato, in questo dominio; con formulette e con immagini letterarie, scambiate per concetti fondati. Chiarezza del Sud opposta alla « nebbia » del Nord. « Selva » opposta a « tempio ». Eterna nostalgia verso il sud, verso la terra del sole, dell'anima nordica. Mondo romantico del divenire contro mondo classico della forma. Dinamica dell'immanenza contro trascendenza universalistica. Spirito « nibelungico » contro gioia mediterranea della vita e via dicendo. Non vi è chi ignori simili opposizioni di una certa letteratura e di un certo intellettualismo dilettantesco, opposizioni che, se fossero davvero fondate, renderebbero alquanto disperato il compito di stabilire, fra le due nazioni e le due razze, una comunità diversa di quella procedente dalla mera convenienza politica.

Il fatto si è, invece, che simili antitesi in tanto hanno una qualche apparenza di verità, in quanto si scambia l'essenziale con l'accessorio e in quanto si mettono unilateralmente — e talvolta perfino tendenziosamente — in risalto elementi, che nelle civiltà e nelle tradizioni dei due popoli non presentano per nulla un carattere originario, quand'anche non si dimostrino come alterazioni e deviazioni di fronte alle tradizioni spirituali primordiali delle due razze.

Anzitutto, a chi pensa seriamente che « la nebbia » sia la caratteristica del Nord e la luce quella del Sud, è da domandarsi con quale diritto si traspongano sul piano dello spirito cose, che valgono unicamente per la pura esteriorità. E' chiaro che qui si parte dalla premessa ingenua, che solo l'ambiente vada a determinare lo spirito e gli ideali delle razze. Ma anche

a voler tener conto — il debito conto — di un tale fattore, si può giungere al risultato opposto. E' infatti possibile che proprio là dove l'uomo si trova di fronte ad una natura, che solo di rado gli offre l'esperienza della pura, libera luce, l'uomo sia più inclinato ad idealizzare questa esperienza e a far della luce il simbolo di qualcosa di superfisico, di spirituale, di trascendente.

Ciò, peraltro, trova conferma precisa nella storia delle religioni. Le divinità che come personificazioni della luce uranica del giorno, del sole e del cielo splendente — da Varuna e Indra a Zeus-Jupiter, da Apollo a Ahura Madza e Mithra — incarnarono l'ideale olimpico, l'ideale della chiarezza sovrannaturale, furono proprie essenzialmente alle tradizioni di origine e tipo nordico-ario. Agli aborigeni del Sud pre-ariano, cioè della presunta « terra del Sole », come tali, furono invece propri riti di tipo tellurico (ctonico), la divinificazione della terra e degli dèi terrestri della vegetazione, il mondo ambiguo e informe delle « Madri » proponentesi all'uomo come limite estremo dell'estasi, al luogo dell'ideale ario, olimpico e virile, del « supermondo ». Qui lo stesso principio del Sole e del Fuoco assume spesso i tratti di un dèmone invece di quelli di potenze celesti trasfigurate. Senonchè è evidente che con un tale « Sud » noi stessi non abbiamo nulla a che fare: ciò che di grande e di superiore vi è nelle stesse civiltà mediterranee, in Grecia, in Roma, nello stesso Egitto delle prime dinastie, è sorto attratto verso un preciso superamento di questo « Sud »; è decaduto, non appena questo « Sud », già soggiogato, è riuscito a riprendere il sopravvento sui suoi dominatori arii.

L'anima nordica, in verità, non comprende sè stessa, quando essa porta sul piano di un umanismo letterario o di un amor per il pittoresco e per le possibilità di ristoro corporeo offerto dal dolce clima del Sud la sua profonda nostalgia per le nostre chiarezze mediterranee: in questa nostalgia si cela piuttosto traendosi da una remota eredità del sangue, una confusa aspirazione spirituale, la quale nel dato fisico, cioè in una speciale natura, cerca già di raccogliere la sensazione di una realtà metafisica e la corrispondenza ad un ideale. E su questo piano l'anima germanica s'incontra con l'anima romana, con l'anima dorica, con tutto ciò che di chiaro, di luminoso, di virile si formò e trionfò nel mondo mediterraneo. Per converso, da parte nostra, se la nuova Italia ha piena coscienza delle sue bellezze naturali, il suo orgoglio non è precisamente quello di essere il paese dei turisti stranieri risuonante di mandolini e di « Solomio », con tutti gli altri accessori di una coreografia sdolcinata: l'Italia nuova vuole piuttosto essere e valere come un mondo nuovo di forze dure e temprate, come un mondo eroico penetrato di consapevolezza etica e di tensione creatrice, avverso ad ogni abbandono e sfaldamento dell'anima, avente per simbolo, non le tarantelle e il chiaro di luna, ma i possenti, ferrei quadrati dal passo romano.

Passando al lato opposto, è deplorabile che certe interpretazioni estetizzanti siano andate a sottolineare quasi esclusivamente, e non da oggi, ciò che nella mitologia nordica può trovarsi di tragico, di elementare, di romanticamente selvaggio.

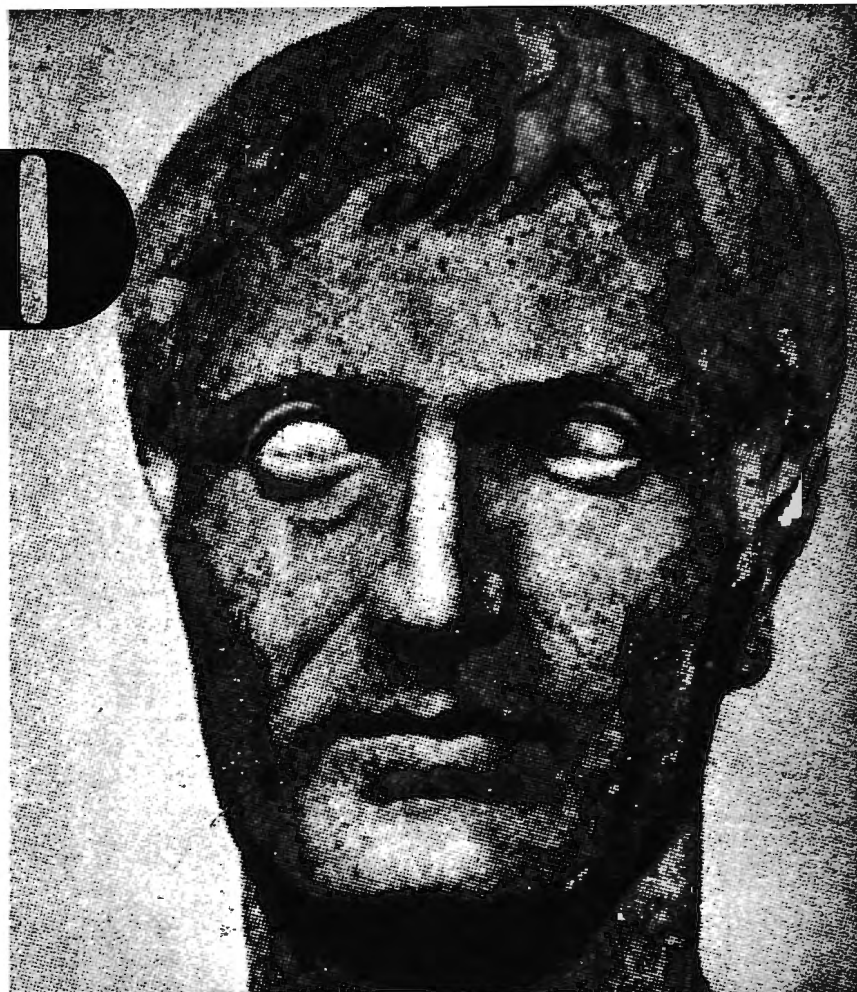
IL SUD

una opposizione

trascurando sistematicamente quel che essa contiene, invece, di olimpico, di solare, di luminoso e che precise documentazioni possono dimostrare costituire l'essenziale della civiltà indogermanica in genere. Wagner e i wagneriani non han poca colpa, in ciò. Ci limiteremo ad un solo esempio, tipico per simili deformazioni romantiche. Si è tradotto l'antico termine nordico *ragna-rökk* con « crepuscolo degli Dei ». Ma esso significa piuttosto « oscuramento del divino » e non si tratta, qui, di una visione « tragica » del mondo, ma di un dato momento di uno sviluppo ciclico. E come altre tradizioni arie conoscono parimenti una « età oscura » (*Kali-yuga*) corrispondente al *ragna-rökk*, così anche negli Edda, cioè nella tradizione nordico-germanica, si parla di un « nuovo Sole » e di una « grande razza » dopo il presunto « crepuscolo »: viene descritto il ritorno degli Asen, degli « eroi divini », sull'Idafeld e il ritrovamento di quell'oro simbolico, il quale effettivamente altro non significa che la stessa tradizione primordiale del radiante Asgard, della loro patria o sede originaria (*Völuspá*, 57-59, *Gylfaginning*, 53). Qui, come nelle altre concezioni cicliche della storia proprie alle antiche tradizioni nostre, classiche, l'immutabile e l'eterno dominano su ogni « divenire », su ogni contingenza o tragedia o oscuramento. Ciò che, per contro, è « romantico », « nibelungico », « tragico », « elementare », « selva » e via dicendo — ciò non è tradizione, bensì invenzione, escogitazione poetica, rivestimento e episodio, anche per la visione germanica del mondo.

Da equivoci del genere sono tuttavia sorte spesso delle antitesi artificiali, non di rado acuitizzate da un preciso affetto antiromano. E si finisce con l'ascrivere in proprio cose, con le quali i veri esponenti della romanità non hanno proprio nulla a che fare. Ciò che qualcuno degli scrittori, cui qui alludiamo, ama considerare come « romano », noi lo caratterizzeremmo piuttosto come « levantino » — *vorderasiatisch*. Nè manca il caso in cui si chiami romano e « latino » quel che invece ha schietta marca francese: un razionalismo laico illuminista e cartesiano. Che cosa abbia a che fare tutto ciò con la *virtus* romana, con la volontà romana di forma e di ordine, con quei simboli luminosi ed eroici, che le antiche legioni recarono con sé alla conquista del mondo e che oggi rivivono come segni della nostra rivoluzione antimarxista e anticollectivista — tutto ciò ci resta incomprensibile. La *clarté* illuministica e razionalistica è, certo, la precisa antitesi del confuso romanticismo nibelungico: ma l'ideale ario della luce — essenzialmente superrazionale, eroico e spirituale — sta di là sia dall'uno che dall'altro dei termini di questa antitesi rettorica ed è la nostra vera, comune tradizione, che nè con l'uno, nè con l'altro di essi ha a che fare.

E comune ci è anche l'impulso a ritrovare, attraverso il simbolo fisico, questo identico significato spirituale. La nostalgia dell'anima nordica verso il Sud fa infatti riscontro ad una nostalgia che, in tempi più antichi, dal Sud si portò verso il Nord. e, invero, presso ad una precisa consapevolezza della sua natura. Nelle stesse tradizioni classiche più tarde la confusa nozione del giorno artico senza notte portò a localizzare nell'estremo settentrione la regione della luce immutabile, spirituale, opposta a quella fisica, che conosce aurora e tramonto: e in quella



Antico romano.

regione si pensò dunque che fosse la sede di Kronos dormente, del Dio dell'età primordiale, latente e mai morto: là si localizzò la « terra degli Iperborei », che a sua volta corrisponde all'« isola bianca » o « isola dello splendore » — *çveta-dvîpa* — degli indo-ari, concepita, questa, come « terra del Sole » e localizzata parimenti nel Nord: è la sede del Dio solare Vishnu che per segno ha la croce uncinata.

Nel periodo della crisi dell'impero romano, del contrattacco finale e subdolo del Mediterraneo semitizzato contro la Roma ari e aristocratica, fra gli stessi scrittori cristiani ebbe a riaffacciarsi il tema dell'attesa di un dominatore che verrà da una mistica regione del nord — *ab extremis finibus plagae septentrionis* — a ristabilire il regno della giustizia e della pace trionfale (cfr. p. es. Lattanzio, *Inst. div.*, VII, 16, 3). L'analogia fra queste immagini confuse e quella della regione nordica simbolica e sacra è ben visibile; così come è parimenti chiaro che quell'imperatore atteso altro non è che una nuova figurazione del motivo del « signore universale ario » — *cakravartî* — cui si riferiscono tante tradizioni e leggende dell'Oriente indogermanico e del quale la stessa concezione ebraica del Messia altro non è che un riflesso depotenziato e deformato.

Classicismo dell'azione e del dominio. Diffidenza per ogni abbandono dell'anima. Volontà di trasfigurazione eroica. Affermazione di ciò che ha potenza assoluta di *cosmos* di contro a *caos*, di « sopravvita » di contro a mera vita, di forza pura e di visione in senso trascendente di contro al torbido, al promiscuo, all'istintivo. Solarità, forma, gerarchia. Limite, come segno di un infinito che domina sé stesso — tutto ciò sta di là sia da Nord che da Sud, tutto ciò è « ario » e « romano »: è lo stile di ogni grande ciclo costruttivo, di ogni grande razza. In un tale segno, possiamo marciare uniti, possiamo far rivivere valori e simboli primordiali in una nuova comune visione del mondo. Il resto è divagazione, è retorica, è episodio, è giuoco da dilettanti e da letterati, da persone, che non sono all'altezza di questi tempi duri, di queste ore decisive.

J. EVOLA

GERMANIA E ITALIA

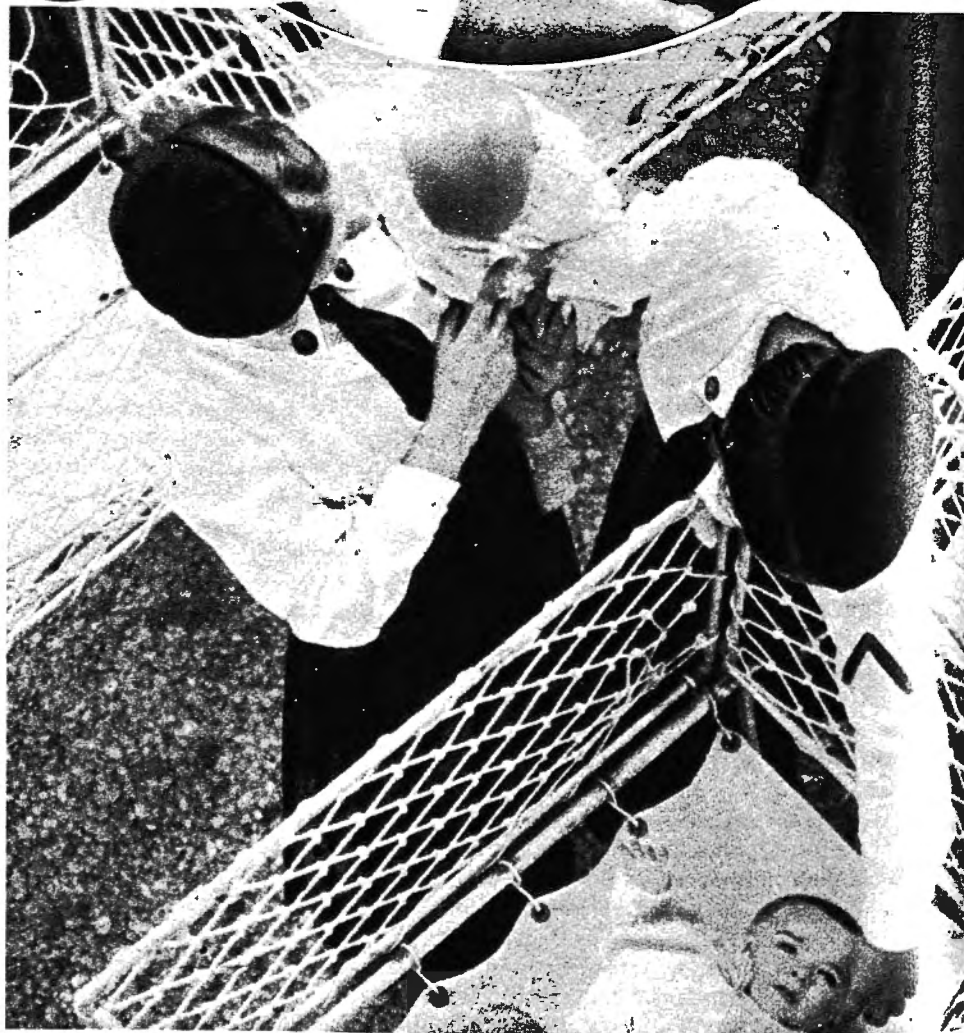
**Italia e Germania
hanno ritrovato il
popolo. Ecco tutta la
questione di razza**

L'amicizia della Germania ci ha portato sempre fortuna. I francesi solo scarnogna. Regno d'Italia e Impero Germanico nacquero amici e naturali alleati. E non possiamo renderci conto di questo destino, se non vediamo da chi e perchè fu guastato.

Il 27 maggio 1872, i nostri principi ereditari ebbero a Berlino accoglienza d'alleati. Margherita tenne al fonte di battesimo la figlia del principe imperiale, Umberto fu fatto colonnello d'un reggimento d'ussari, l'imperatore gli donò la statua di Federico il Grande. L'estate 1873, Guglielmo I andò a trovare Margherita di Savoia a Schwalbach, le disse che desiderava la visita del re d'Italia, non solo per il suo piacere, ma per l'avvenire dei due popoli e le due dinastie. Andato Umberto a raggiungere la consorte, il nostro ambasciatore gli disse che era questione d'avvenire la visita del re d'Italia, e che l'imperatore avrebbe tirato le conseguenze, se Vittorio Emanuele non avesse accettato l'invito.

Il 16 settembre 1873, Vittorio Emanuele andò a Vienna, splendidamente ricevuto da Francesco Giuseppe: dall'una e l'altra parte furono fatte pubbliche promesse d'amicizia, e suggellata la pace. Il 22 dello stesso settembre, Vittorio Emanuele giunse a Berlino, e nei quattro giorni che vi rimase, Minghetti e Visconti Venosta parlarono con Bismark d'alleanza. Bismark era stato offeso dalla pubblicazione allora avvenuta del libro di Alfonso La Marmora sugli eventi del 1866; tuttavia dal giornale ufficiale fece pubblicare che anche senza stringere patto, Italia e Germania erano unite, perchè avevano nemici comuni; e ai ministri italiani disse di tenere per fermo che l'amicizia dei due paesi si sarebbe nel modo più efficace fatta viva al bisogno; sicchè gl'italiani sentirono di poter contare sulla Germania, in caso di attacco della Francia, che era stato seriamente minacciato in quegli anni.

Il 5 aprile 1875, Francesco Giuseppe venne a restituire la visita, e la restituì proprio a Venezia, suo antico dominio, che fu un atto di lealtà. Come render possibile quell'amicizia? Francesco Giuseppe disse a Vittorio Emanuele che l'occasione di cedergli Trieste sarebbe



Bimbi italiani.



Bimbi tedeschi.

dovuta venire da un ampliamento del territorio austriaco.

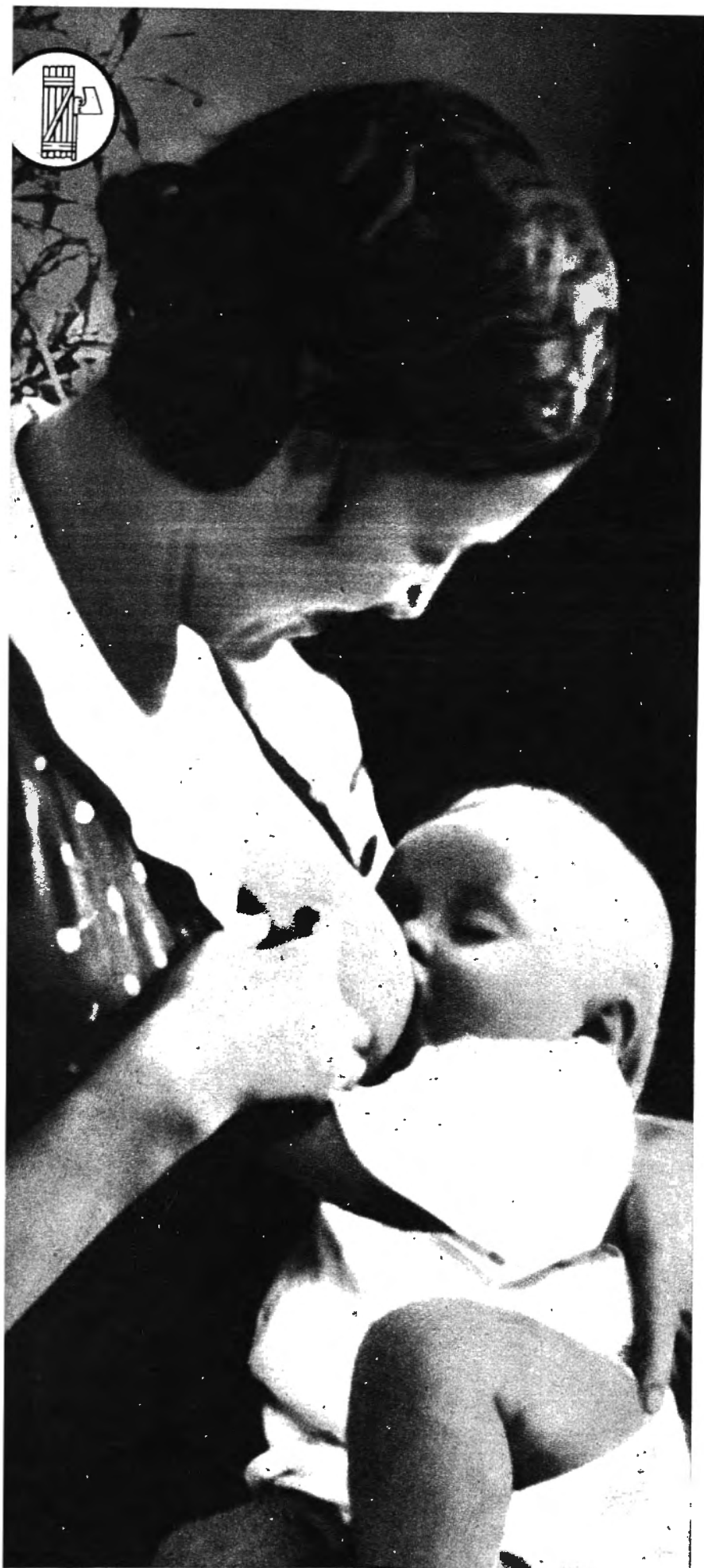
Nemmeno Guglielmo I andò a Roma. Bismark teneva conto dei suoi quindici milioni di cattolici, con tutto il Kulturkampf, e non poteva desiderare altro che ristabilire l'armonia religiosa, che fu infatti la prima conseguenza del pontificato di Leone XIII. Per riguardo a Pio IX, Guglielmo I restituì la visita a Milano, il 18 ottobre 1875, e fra l'altro, l'effetto fu che le legazioni di Berlino e di Roma furono elevate ad ambasciate. La stampa inglese commentò che l'Italia ormai procedeva di pari passo con le grandi potenze.

In quell'anno, la Bosnia e l'Erzegovina s'erano ribellate alla Turchia, l'anno appresso si ribellò la Bulgaria, e furono messe dai turchi a sacco e fuoco. Il 24 aprile 1877, la Russia, con l'alleanza della Romania, mosse guerra alla Turchia; mentre nell'ottobre dello stesso anno dovevano avvenire le elezioni generali in Francia, dalle quali, se avesse vinto il partito monarchico, l'Italia doveva aspettarsi la guerra. Crispi era presidente della Camera, e ritenendo pernicioso l'inerzia del Governo, riuscì ad ottenere la missione di recarsi a trattare con i governi delle quattro maggiori potenze. Si proponeva di ottenere l'alleanza della Germania, per parare un attacco della Francia; e di mettere d'accordo Germania e Inghilterra riguardo alle terre italiane che l'Austria avrebbe dovuto cederci, nell'annettersi la Bosnia e l'Erzegovina.

Diciamo subito che a Londra, Parigi e Vienna, la Missione di Crispi non ebbe esito, salvo forse l'imprudenza ch'egli fece, di dire a Gambetta che si proponeva di trattare l'alleanza con Bismark; ma non senza risultato fu la trattativa con Bismark, che egli andò a trovare il 14 settembre 1877.

Bismark accettò la proposta d'una alleanza difensiva ed offensiva, in caso di aggressione della Francia, e d'intraprenderne trattativa ufficiale. Quanto all'annessione austriaca della Bosnia ed Erzegovina, a cui era favorevole, consigliò Crispi di non irrigidirsi su quella, che l'Austria non considerava ragione di cessione, ma nemmeno vantaggio; tantopiù che la guerra continuava ed altro poteva accadere. E di punto in bianco, disse: « Perchè non pensare all'Albania? Quanto meno, sarebbe un pegno nelle vostre mani ». Al che Crispi oppose essere l'Italia contraria alla spartizione della Turchia europea e preferire la costituzione d'autonomie, secondo il principio di nazionalità, e avere se mai altre mire pacifiche.

Rimase dunque fermo solo questo, che l'unione dell'Italia con la Germania era sempre più stretta; ed infatti, al pranzo che a Crispi fu offerto da De Beningsen, presidente della Camera prussiana, questi parlò appunto di tale unione.



Madre italiana.

Senonchè in Francia vinse e si consolidò la repubblica. Gli italiani che non erano vissuti e non s'erano alimentati di altra lotta che quella, intendiamo gli italiani che ora avevano in mano l'Italia, i quarantottisti, quelli della rivoluzione parlamentare del 1876; fecero della vittoria della repubblica francese festa nazionale. La celebrarono in tutta Italia, e con principale solennità a Roma, a Milano, Napoli, Genova, Torino, perchè il ponte della repubblica, com'era stata chiamata la rivoluzione parlamentare, doveva servire appunto a farci passare la repubblica francese.

Che cosa avevano fatto questi pontieri fin dal 1870? Avevano schiaffeggiato i preti che portavano il sacramento ai moribondi, impedito processioni e cerimonie religiose, gridato morte a Dio, e non trascurata nessuna di quelle prodezze, che Fouché aveva fatto a Tolone, dopo quelle avvenute a Parigi. Non avevano trascurato occasione di promuovere la costituente repubblicana e di dare questo contenuto anche alla legge elettorale. E che cosa avevano fatto, dopo aver costituito il ponte del 1876? Quelli che avevano giurato da ministri del re, avevano lasciato agli altri il compito di portare a termine la distruzione della Chiesa e della monarchia, impedendo alla Chiesa fin le manifestazioni del culto, ma permettendo ai pontieri le manifestazioni dell'Internazionale e di tutte le sue leghe di guerra a Dio e al re; e pur non impedendo al re di esistere, però lasciando ai pontieri di insultarlo e proclamare in piazza e al parlamento la repubblica, e far provvista di pugnali e bombe.

La vittoria di Gambetta faceva dunque apparire in Italia l'attesa aurora della repubblica francese.

Il 3 novembre di quel vittorioso 1877, furono trasportate a Campo Verano le salme dei repubblicani Consacchi e Facciotti, con cerimonia atea, e con berretto frigio, posto sul feretro. Un agente di polizia credette suo dovere di toglierlo. E l'oratore della cerimonia si domandò: quale paura farà questo berretto francese, quando sarà in testa ai vivi, invece che sulla bara dei morti?

Ai primi del 1878, Leone Gambetta venne in Italia a ristorare le forze e a respirare l'aria della sua vittoria. Le tappe del suo viaggio fino a Roma furono quelle del vincitore. Egli inaugurò il ponte e seppe farlo percorrere fin dai monarchici, e convincerli ch'era un ottimo ponte, quello che conduceva l'Italia alla repubblica francese. Fu persino ricevuto dal re.

Il 30 maggio 1878, si compiva il centenario della morte di Voltaire, e la Camera, il Senato, il municipio di Roma non potevano naturalmente fare a meno di unirsi a celebrarlo, cominciando con un telegramma alla capitale delle celebrazioni volterriane, diretto a Victor Hugo. Non v'è da dire i manifesti. Il giornale *L'Opinione* scrisse che bisognava fare guerra alla religione, come alla procedura penale, non solo tutti i giorni, ma tutte le ore. E lasciamo stare il teatro Argentina, il banchetto in Prati di Castello. Lasciamo stare chi ci partecipò. Il succo della celebrazione fu: reclamare l'abolizione delle Guarentigie, Trento e Trieste, la fine della monarchia.

Erano intanto cominciate le operazioni del comizio repubblicano, e il 30 dello stesso maggio, a porta San Pancrazio fu commemorata la vittoria garibaldina, con la bandiera rossa, sormontata dal berretto frigio. Matteo Imbriani disse che ora bisognava agire per liberare Trento e Trieste e la cerimonia terminò col viva la repubblica. Il giorno appresso il comizio prese in esame i mezzi per fare la repubblica, e intanto insultò la casa del re, presente la polizia. Giovanni Nicotera chiese al governo se fosse lecito che una fazione fosse lasciata libera di abbattere la monarchia. Cairoli e Zanardelli risposero press'a poco che la devozione alla monarchia non doveva limitare la libertà di quelli che la volevano abbattere. Risposero subito a lor volta i repubblicani di Milano, reclamando la guerra all'Austria, per Trento e Trieste. Quelli di Rimini, impedendo che il consiglio comunale avesse dedicato una lapide alla memoria di Vittorio Emanuele, dicendo quel sindaco che non poteva essere violata la libertà delle deliberazioni municipali. Quelli di Albano, rinnovando gli insulti al re, al papa, alla Chiesa. Ecc.

Il 13 luglio 1878, fu concluso il trattato di Berlino, con

cui terminò la guerra fra Russia e Turchia. Il governo italiano vi partecipò senza nemmeno porre il problema della sua espansione, e neppure la questione ch'esso aveva abbandonato alla piazza, quella di Trento e Trieste, tanto abbandonato alla piazza, che durante le trattative di Berlino, s'erano costituiti in Italia comitati per la liberazione delle provincie soggette all'Austria, e avevano fatto manifestazioni tali, che l'Austria rafforzò la sua difesa, e chiese spiegazione al governo italiano, che naturalmente le si professò amico, disapprovando quelle agitazioni. Ma i comitati fecero proclami d'arruolamento, invitarono quelli di Trento e Trieste a sollevarsi e attendere soccorso. Il 28 luglio, fu assaltato il consolato austriaco di Venezia, rotti i vetri a sassate, gettato lo stemma in un canale. In tutte le città avvennero nei mesi di luglio e agosto agitazioni che alla rivendicazione di Trento e Trieste univano l'abolizione della monarchia e della Chiesa. E Zanardelli diceva che non fosse lecito impedirle.

Non bisogna dimenticare gl'insulti ch'erano in questi anni stati fatti all'esercito e persino a soldati, rei nient'altro che d'essere stati chiamati a servire; e l'opera per disgregare e far cadere in derisione la disciplina delle armi; e che s'erano andati moltiplicando i circoli intitolati a Pietro Barsanti, un caporale condannato a morte nel '70, per delitto militare, e diventato simbolo della ribellione, e quindi del tradimento militare, a cui s'intendeva esuefare l'esercito. Il generale Bruzzo, ministro della guerra, chiese lo scioglimento dei circoli Barsanti; ma perduta ogni speranza che Cairoli e Zanardelli prendessero quel provvedimento, dovette dimettersi dall'ufficio di ministro, e così fece pure il ministro della marina.

Il 17 novembre 1878, avvenne a Napoli l'attentato di Giovanni Passanante. La sera del 18 novembre, tra la folla che in Firenze si rallegrava dello scampato pericolo del re, una bomba fu gettata, e fece una discreta strage. Il 28 novembre, un'altra bomba fu gettata a Pisa, mentre la cittadinanza festeggiava il natalizio della regina. Naturalmente non mancò l'istituzione di un'associazione repubblicana intitolata Passanante e Nichilismo. Del resto, i giornali si chiamavano *Ateo*, *Lucifero*, ecc.

Il 21 aprile 1879 si riunì a Roma l'assemblea repubblicana, e si occupò tra l'altro del modo di armare la nazione, per togliere all'Austria le provincie italiane. Seguirono nell'Italia centrale agitazioni di guerra all'Austria, durante le quali Umberto I fu paragonato a Caligola. La sollevazione repubblicana di Napoli bandì la costituente. E si parlava d'uno sbarco d'agitatori alle rive italiane dell'Austria, per sollevarne il popolo. L'Austria chiese al governo italiano se gli sembrava leale dichiararsi suo amico e consentire quella sollevazione. E permise al colonnello Haymerle la pubblicazione d'un opuscolo, col quale questi fece l'esame e il paragone delle forze dell'Italia e dell'Austria, espose le difficoltà dell'impresa di conquistare Trento e Trieste, l'impreparazione ed insufficienza delle forze italiane. Sicchè l'Austria rispose non alla minaccia di una rivoluzione, ma d'una guerra militare.

Il 7 settembre, Bismark in persona si recò a Vienna, convinse Andrassy a firmare alleanza dell'Austria con la Germania.

Chi più degli altri aspettava a Berlino il ritorno di Bismark da Vienna? De Vallier, l'ambasciatore francese. Che ne pensate d'una guerra fra l'Italia e l'Austria? — chiese a Bismark. La Germania — rispose questi — avrebbe offeso la sua alleata, se le avesse offerto di concorrere a difenderla da un attacco dell'Italia.

De Vallier potette fregarsi le mani.

L'Italia era sola.

Era stata staccata dalla Germania, ed era sola, fra Austria e Francia, nemiche.

Chi le aveva reso questo servizio? Il suo governo, i suoi repubblicani, o l'intelligenza francese?

La Francia, che l'anno precedente aveva respinto il trattato di commercio stipulato con l'Italia, rese di pubblica ragione l'insolenza con la quale aveva impedito che l'Italia avesse partecipato all'amministrazione del governo di Egitto, al quale Antonio Scialoja aveva dato opera, che ogni uomo d'onore avrebbe dovuto dichiarare illustre.



Madre tedesca.



Famiglie italiane.

Gli italiani continuarono a fare la repubblica francese contro l'Austria.

Il console francese di Tunisi si oppose che venisse concesso all'Italia un cavo fra Tunisi e la Sicilia. Il nostro governo decise di acquistare la ferrovia Tunisi-Goletta, e la compagnia francese gliela tolse, pagando un prezzo maggiore. Il nostro governo ottenne l'annullamento della vendita e poi non sostenne la compagnia Rubattino nell'acquisto, la quale ad altissimo prezzo conseguì l'aggiudicazione della ferrovia, il 7 luglio 1880. Il 5 aprile 1881, Cairoli fece domandare al governo francese, se era vero che il suo esercito avesse varcato il confine algerino, per conquistare Tunisi. Quel governo rispose che la sua azione era limitata alla difesa della frontiera algerina da un'incursione della tribù dei Krumiri. Il 9 maggio, quando Cairoli aveva comunicato quella risposta alla Camera, sicché Zanardelli concluse che era meglio occuparsi della riforma elettorale e del corso forzoso; la Francia fece pubblicare dall'agenzia Havas di non aver preso impegno alcuno e d'aver come sempre intera la sua libertà d'azione. Occupò Biserta, Tunisi, il Bardo, e ne divenne padrona, sottomettendo il Bey, il 12 maggio 1881.

Bastano questi pochi fatti per vedere che il servizio dell'intelligenza francese ci ridusse un limone spremuto. Potevamo allearci con la Germania, il 1877, durante la guerra, prima del trattato di Berlino, prima che la Germania si fosse alleata con l'Austria, prima che Bismarck fosse andato a Vienna, stanco di noi. Ma



i seguaci di Gambetta dovevano fare di noi un pagliaccio, per gettarci in braccio alla Triplice. La volete l'Italia? Ecco come ve l'abbiamo ridotta, prendetela, se vi piace: poteva ora dire la Francia. E con tutta la Triplice, non cessammo di continuare a fare la repubblica francese. Sol che la Germania fece l'aggiornamento marxista, mise l'Europa in dialettica economica e filologica. Figuratevi i nostri filofili della classe dirigente, come si chiamava il popolo scimmia. Francofili. Germanofili. E italiani?

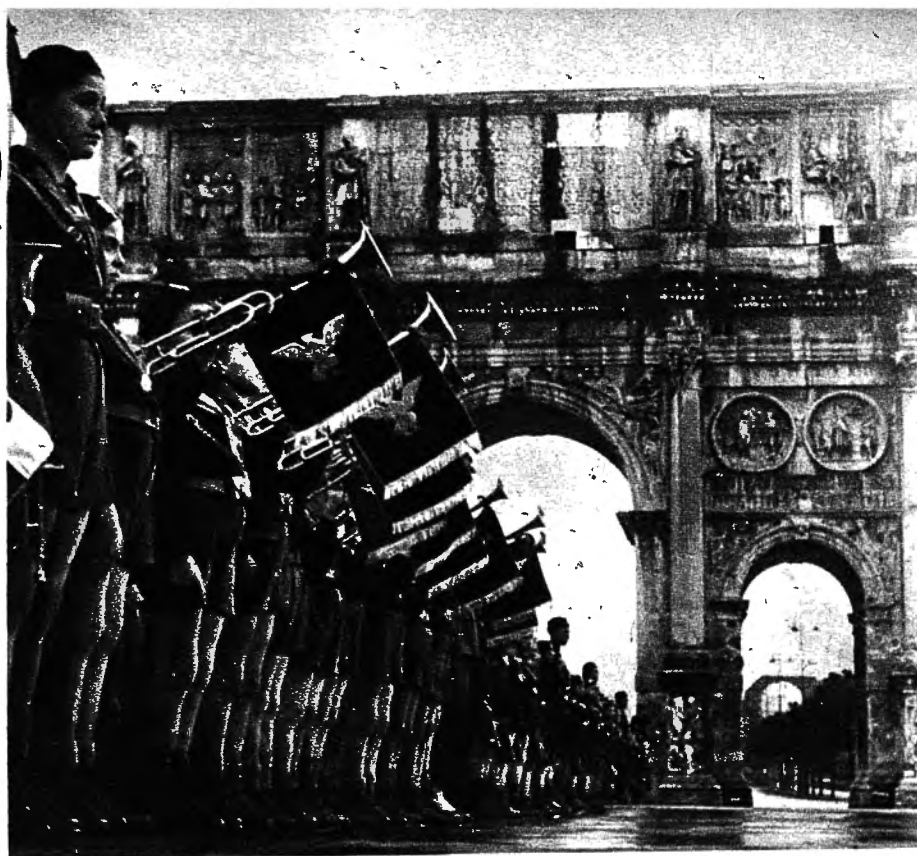
Dovevamo avere intero il nostro territorio, riuniti alla gente del nostro sangue rimasta sotto l'Austria. Questo corollario del nostro territorio era lo scopo della nostra esistenza, era il nostro sistema di potenza, o era invece un sacramento della nostra pura e semplice esistenza nazionale? E allora quale posto doveva avere, come doveva essere compreso dal nostro sistema di potenza?

Il primo indizio di una intuizione della nostra potenza appare verso la guerra libica. Ma al tempo del trattato di Londra svanì anche l'indizio. E il corollario del nostro territorio divenne invece lo scopo, divenne tutto l'oggetto della nostra politica estera, come al tempo di Gambetta, con la differenza che allora la politica estera la facevano i comitati Trento e Trieste, ora invece Gambetta era andato al governo. Questo fu il trattato di Londra. E dopo la guerra, pretendevamo che quell'immane sacrificio fosse stato per la nostra potenza. Ringraziate Dio, se vi diamo Trento e Trieste. E vi facciamo fare la



Famiglie tedesche.





Organizzazioni giovanili italiane.



porzione da Wilson. Che rugate? Era in pericolo il sistema di potenza francese, ed ha vinto. Non ne fate parte anche voi, non vi siete battuti per questo?

Ma non s'illuda nemmeno la Germania d'aver combattuto per la Germania: che i cacciatori del Kaiser che venivano dritti all'assalto delle trincee italiane in terra straniera, abbiano combattuto una guerra germanica.

La sua sconfitta e la nostra vittoria sono state la stessa tragedia.

Fichte considerava i francesi una specie di tedeschi di secondo grado, un popolo assimilato, soggetto al principio decadente della sua formazione; perché non ha sviluppato, ma ripiegato la forza nazionale, nella riflessione d'un'altra lingua, di un'immaginazione non germanica. Ma la Germania che dice Fichte soltanto la poesia poteva farla, alla sua forza interiore soltanto l'immaginazione poteva dar corpo; la riflessione farne soltanto materia di assimilazione, cultura, società, classi; materia d'un'altra razza di secondo grado, che è l'oggetto della politica tutta politica, della politica di civilizzazione. La filosofia tedesca appunto mise a tacere Goethe, fece tramontare quell'astro germanico, ne prese il posto con la sua luna di cemento armato. Ed estrasse la radice luterana di Cartesio, costruì il sistema della rivoluzione. Hegel mise l'Europa in dialettica, cioè nel modo al tempo stesso d'essere e pensare, che è il movimento, e il nocciolo della rivoluzione francese; e allargò le strade dell'Italia e della Francia, per le quali il movimento rotolava allo stato giacobino. Fece del movimento la legge; della rivoluzione: costruì il bacino d'affluenza in quella appunto Germania di secondo grado di cui parlava Fichte. La Germania ebbe senso di quest'opera, ci lavorò, fu la più esperta operaia della rivoluzione francese. Perché dunque doveva vincere la guerra? Combatterla?

Quello fu pure il tempo del suo maggiore distacco da Roma, nel senso che disse Mommsen, mancare Roma cioè di genio poetico. Io non so se Lutero abbia fatto la grandezza germanica o non l'abbia invece ristretta. Quale opera più grande di quella fondata da Carlo Magno? Ma questa grandezza significa Germania e Roma. Queste sono pure le più grandi forze del mondo, i due soli geni di tutte le altre, di tutti i popoli.

C'è voluto così immane errore, perché si ritrovassero. Perché ritrovassero se stesse. Cercassero disperatamente il loro essere. Dove lo potevano ritrovare? Dove la nazione non era stata contaminata da riflessione di classe, da scoloriti di ceti dirigenti e accodati, da senilità dialettica di carriera e salari, da egoismo di patrimoni, da farisei e desatori di vita altrui. Dove la nazione era potuta restare più a contatto della natura, della terra: popolo insomma. Italia e Germania hanno ritrovato il popolo. Ecco tutta la questione di razza. E hanno ritrovato il solo reggimento capace di fare del popolo il suo onore: la monarchia. Il popolo e un capo. Se en-

tri in una mescolta bolscevica, senti il ragazzo chiamar capo il caffettiere, questo chiamar capo il distributore, ecc. Là è Gambetta che ancora lavora. Invece il monarca è la sola garanzia che il popolo resti popolo. Il popolo è un capo. Mussolini ci ha riaddestrati alla monarchia, ce ne ha fatto fare la respirazione intensa, la ginnastica della rigenerazione. Un sol capo dunque, e il popolo, perchè la forza interiore d'una nazione soltanto il popolo la tira fuori, con la parola e l'immaginazione, dato che il popolo è naturale, le classi riflettono, il popolo inventa, le classi pensano. T'immagini una nazione pensata? La Francia. Ma l'Italia la fece Dante. Con che cosa? Con il volgare. Noi dobbiamo rifare il nostro volgare. Se non ci vogliamo sbagliare dobbiamo guardare dove il paradiso perduto del nostro defunto, speriamo, popolo scimmia, è pieno d'alti fusti. Consideriamo la classe dei conservatori inglesi, separandola dalla dialettica di cui fa parte. Guardiamone, come dicono i filosofi, il suo momento: l'egoismo dei patrimoni e la crudeltà. Se voi non conoscete l'anno 1826 dell'impero britannico, non sapete a quale degradazione fisica e morale fosse stato capace di ridurre il popolo la crudeltà dei patrimoni inglesi. Non dunque egoismo, ma distruzione del popolo, e quello inglese dev'essere davvero vitale, se riesce ancora a stare in dialettica, col polo opposto: se l'impero inglese non è finito. E i bolscevichi che altro fanno? Credete che la questione sia tra patrimonio privato e capitale di stato? Marx era più intelligente di voialtri. Privato o pubblico, si tratta di dosare la vita degli altri: questa oscura libidine è del colpo fatto da Lenin sulla Russia: questo il contatore bolscevico messo al popolo russo, come il contatore di Quintino Sella alle macine della povera gente italiana; questa oscura libidine è dei gambettiani della tariffa doganale del 1886: gli occupatori del regno d'Italia: il regno è una banca: che passione! La stessa libidine inglese. Perciò credo che l'Inghilterra finirà con la Russia. Sarà facile. I conservatori hanno tutta la gamma sotto gli occhi. Basta che arrivino a considerare le unioni operaie, e la dialettica li porterà. E così dev'essere, diversamente sarà la confusione. I plutocrati, come con orribile termine giustamente sono chiamati, da una parte; noi dall'altra. Quello che impedisce di confonderci è il popolo. E' che per Germania e Italia lo scopo non sono le classi, nè il commercio; ma il popolo. Il popolo la nostra politica interna, il popolo l'estera, il popolo la guerra. Il popolo il nostro animo. Non crederete che la politica sia tutta politica, e la guerra solo cannoni. Se fosse così, la Germania avrebbe polverizzato la Francia, nel '14. E' una questione di animo. Si tratta di capire perchè l'animo della vittoria è ora il popolo. Si tratta di non esitare su questo punto, ma di andare a tutte le conseguenze. E vinceremo.

MASSIMO LEVI



Organizzazioni giovanili tedesche.



GRUPPI ETNICI ITALIANI E TEDESCHI

Come altre volte si è detto «razze» pure: in senso assoluto, in Europa non esistono più; sono rimasti però gli elementi primitivi che in vario modo combinati e in varia misura singolarmente accentuati o attenuati, formano i tipi degli individui dei rispettivi popoli.

I termini e i caratteri di questa varietà di tipi vengono precisati sulla scorta delle misure antropometriche che risultano dalla somma degli elementi analitici, quali l'indice cefalico, la statura, il colorito, nonché la forma e il colore degli occhi e dei capelli. Ma questa concezione di razza, strettamente antropologica, avrebbe per noi un significato molto povero se non riuscissimo a trarla fuori dalla «pura scienza» per farne uno studio d'interesse comune, e ciò è possibile se accanto alle qualità fisiche poniamo anche quelle psichiche in modo così da poter mettere insieme gruppi etnici non simili solamente per tradizionale origine comune, ma veramente esistenti in natura e legati oltre che da caratteristiche morfologiche anche da identica psiche, cultura, lingua, civiltà ecc.

La genesi dei diversi gruppi umani è quanto vi può essere di più ipotetico; le teorie e le supposizioni sono all'ordine del giorno ed esse ci allontanano anziché accostarci alla realtà: popolazioni geograficamente vicine possono essere antropologicamente simili e psicologicamente diversissime, viceversa è risultato che gruppi etnici fisicamente dissimili presentano invece affinità glottologiche, psichiche, ecc.; per cui io credo che si possa parlare di vera affinità solamente quando i due elementi, non alla luce della storia ma alla luce della realtà, s'intrecciano e si sussidiano a vicenda. Perciò nel trattare della popolazione italiana e di quella tedesca io farò riferimento oltre che ai caratteri antropologici anche a quelli psichici, mettendo in rilievo, per quanto è possibile, le affinità che esse presentano.

La parola razza inoltre mi sembra poco idonea all'esposizione in quanto essa presuppone la presenza di caratteri tali di differenziazione da non lasciare dubbi di sorta, mentre, come abbiamo già detto in principio, le popolazioni conservano solo elementi primitivi che variamente combinati hanno dato origine alle popolazioni attuali. Parlerò quindi di varietà sembrandomi questo termine più adatto alla circostanza.

L'indice principale della differenza di razza è fatto normalmente risiedere nella «forma» del cranio in quanto essa

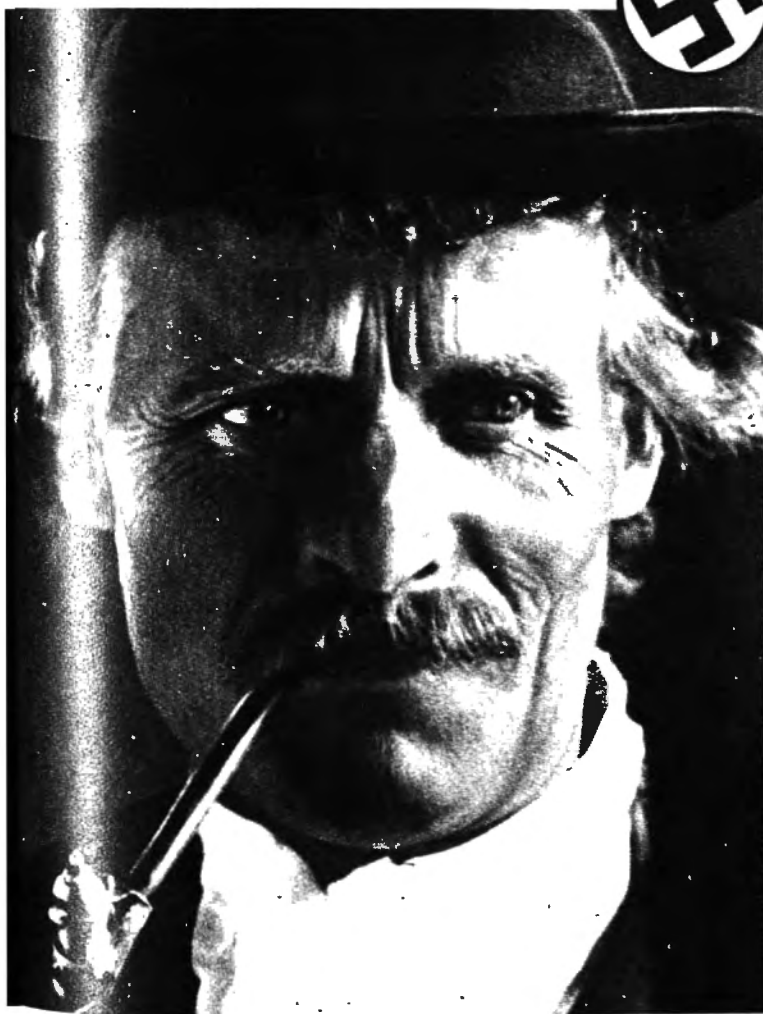


Vecchi italiani.





Vecchi tedeschi.



si mantiene la stessa di generazione in generazione e attraverso il più lungo periodo di secoli; e mentre alcuni caratteri somatici, come il colore degli occhi, dei capelli, della pelle ecc., possono mutarsi per l'azione dell'ambiente come per ibridismo, nella forma del cranio ciò non si verifica e per quanto un cranio possa mostrare mutazioni e trasformazioni esiste sempre, in fondo a tali mutazioni, un carattere proprio della stirpe.

Nei tempi più remoti una stirpe dal cranio lungo ed elegante e di forma ovoidale, si stabilì nel bacino del Mediterraneo ed in tutta l'Italia; non molto più tardi sopraggiunsero dall'Oriente altre popolazioni dal tipo fisico del tutto differente dalle precedenti: crani tozzi e corti e di forma sferoidale. Anche queste genti invasero l'Europa ma si sparpagliarono in ogni direzione.

Come in Italia si stabilirono prevalentemente i primi i secondi invece occuparono principalmente l'Europa del Nord, dando origine così a quella varietà etnica che dal Deniker prese il nome di «Nordica».

L'indice cefalico ci permette di rintracciare facilmente le forme del cranio in Europa; infatti, sapendo che gli alti indici cefalici (brachicefali) corrispondono alle forme nordiche del cranio, in quanto indicano crani grossi e di forma sferica, mentre i bassi indici cefalici (dolicocefali) corrispondono alle forme meridionali del cranio, in quanto indicano crani eleganti e di forma elissoidale, possiamo senz'altro stabilire in Italia ed in Germania, in base a queste due principali forme del cranio, i gruppi etnici corrispondenti.

Premesso che le forme brachicefale come le dolicocefale non sono esclusivamente localizzate in una determinata plaga geografica, ma che molto spesso esse s'intrecciano in varia misura, possiamo fare le seguenti distinzioni razziali:

Varietà dolicocefale:

Bionda Nordica (prevale nella Germania del nord).

Bruna Mediterranea (prevale nell'Italia del sud).

Varietà brachicefale:

Dinarica (prevale nella Germania del sud e nell'Italia del nord-est).

Alpina (prevale nella Germania del sud e nell'Italia del nord).

La varietà nordica si riscontra principalmente nel nord-ovest della Germania, ma il suo territorio di estensione abbraccia anche la Svezia, la Danimarca e l'Islanda per cui possiamo dire che il tipo nordico è l'elemento razziale specificatamente europeo che occupa la zona territorialmente più estesa. La sua principale caratteristica è la povertà di pigmento sia nella pelle che nell'iride e nei capelli, ed è ritenuta l'unico elemento razziale a pigmentazione chiara.

Il tipo nordico è caratterizzato da alta statura, corpo slanciato, pelle bianco rosea, capelli ondulati biondo-cinerei, occhi azzurri.

La varietà mediterranea è la più intensamente scura nel colorito delle razze europee; di statura piuttosto bassa e di gracile complessione, ha capelli neri ed ondulati, occhi bruni, naso affilato e cranio stretto. In essa il dimorfismo sessuale è molto accentuato essendo la donna più gracile e minuta che non sia nei nordici. Essa occupa la Spagna, la parte meridionale della Francia, l'Italia meridionale ed insulare. La presenza della varietà mediterranea si riscontra anche in Germania nelle regioni renane, ed è data dalla permanenza in quelle località di antiche colonie romane.



Ragazza italiana.

La varietà dinarica ha una caratteristica sua propria: un naso grande e rilevato; è il naso più pronunciato di tutta l'umanità e generalmente uncinato. Nel complesso è un tipo rude e robusto; di statura assai elevata ha un colorito della pelle che varia andando dal nord al sud. Il territorio principale dei dinarici è la penisola balcanica; verso occidente va fino alle Alpi orientali, al nord-est fino all'Ucraina e fino alla Slesia. Questa estensione però è interrotta da una zona a squadra al nord del Danubio, corrispondente ai territori dell'Austria e dell'Ungheria propriamente detti, occupata dalla razza alpina.

La varietà alpina è di statura bassa e di costituzione minuta; il colore degli occhi dà sul grigio chiaro, quello della pelle è chiaro anch'esso, mentre il colore dei capelli è scuro senza però essere nero. La zona di distribuzione di questa varietà è il massiccio delle Alpi, la Germania meridionale-occidentale, la parte centrale della Francia, ed occupa anche quella zona di cui sopra abbiamo fatto accenno, a Nord del Danubio. L'Etnografia delle Alpi è quanto mai interessante, la varietà alpina che ivi s'incontra mostra una relativa uniformità dovuta alla grande influenza della topografia sulla conservazione dell'individualità etnica. La razza alpina dovette essere in origine piuttosto scura, ma quando in un tempo relativamente recente tribù teutoniche, fra le quali Burgundi ed Helveti, penetrarono nelle valli del Reno e dell'Aar, la razza alpina fu sopraffatta da ondate di caratteri brachicefalici e di colorito chiaro, per cui mentre una parte di essa veniva assimilata dagli invasori, un'altra veniva invece sospinta verso il sud-est ed il sud-ovest per costituire più tardi l'elemento alpino del versante italiano. L'elemento sopraggiunto si stabiliva invece nel sud della Germania.

La varietà alpina e quella Dinarica sono le varietà etniche comuni tanto all'Italia quanto alla Germania, infatti nell'Alto Adige e nella parte occidentale del Tirolo abbonda la brachicefalia dovuta alla varietà alpina, la quale tuttavia diminuisce gradualmente via via che si scende dalla zona del tipo alpino verso il dominio padano; ivi, nella valle del Po si fonde con un tipo secondario detto sub-adriatico e compreso fra i due tipi: predominanti dinarico ad oriente e cevennolo ad occidente. Questo tipo ha per caratteri una attenuata brachicefalia, statura inferiore alla dinarica e colorito più chiaro. Lo stesso fenomeno è riscontrato per il versante tirolese scendendo verso il dominio germanico.

La varietà dinarica italiana è distesa nelle terre che circondano il golfo adriatico che per noi risale lungo la Dalmazia, l'Istria e la regione veneta e, passando a sud del Po, fra l'Appennino e il mare. In Germania, come abbiamo detto, la varietà dinarica va, verso occidente, fino alle Alpi orientali per spingersi a nord-est fino all'Ucraina ed alla Slesia; perciò non occupa tutta la Germania del sud in quanto l'Austria è prevalentemente occupata dalla varietà alpina.

Per il fatto che nell'Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto, Romagna) l'indice-rapporto del cranio che principalmente si riscontra è il brachicefalo, dobbiamo necessariamente ammettere in queste regioni un'influenza nordica, questi popoli sono perciò *antropologicamente*, fratelli dei tedeschi, degli slavi e dei celti. Ma non soltanto perchè gli alti indici cefalici corrispondano alle forme nordiche del cranio che noi possiamo fare tale affermazione; il colore biondo dei capelli accompagnato dagli occhi celesti, principalmente

nei veneti, è un'altra prova schiacciante. Gli attuali mediterranei dell'Italia del sud, invece, per la persistente dolicocefalia che si riscontra, rappresentano una varietà tipicamente italiana avendo mantenuto una singolare purezza di razza.

Se si è ammessa una realtà morfologica delle razze diverse bisogna necessariamente ammettere anche una singolarità psichica di ogni razza. Ed il fatto che popolazioni italiane presentino caratteri antropologici simili a quelli di alcune varietà germaniche non ci dice che esista anche una identità psichica; per questo ho preferito parlare di varietà e non di razza perchè ammettendo l'una avrei implicitamente ammesso anche l'altra, mentre è universalmente riconosciuto che se il complesso psichico italiano procede parallelamente al tedesco è anche vero che le tendenze dei due popoli presentano caratteri ben diversi, dovuti soprattutto alle influenze climatiche, come ce lo mostrano gli usi e costumi così varianti da regione a regione.

Il carattere del tedesco è troppo noto per essere ulteriormente illustrato; i brachicefali nordici, diceva Galtou, sono masse disciplinate che non si agitano vanamente dietro mille idee ed aspirazioni, essi si piegano bensì al buon senso della vita pratica: amano i fatti, gli atti, i calcoli; i meridionali invece sono mobilissimi nelle idee, impulsivi ed amanti delle ribellioni, proclivi a decidere a colpi di testa gli avvenimenti anche più importanti. I nordici invece perchè mancano di questa grande eccitabilità posseggono i caratteri psicologici che s'impennano sulla freddezza e sulla lentezza, cioè caratteri del tutto opposti a quelli del mediterraneo. Non mai distratti da banali emozioni hanno i nordici spiccatissimo il senso pratico della vita non mai scosso dagli uragani psicologici di una fervida immaginazione. Al contrario del meridionale il nordico non ha un'intelligenza così rapida e agile e la mancanza della prontezza nel concepire e nel comprendere è supplita da una dote opposta, dalla tenacia, cioè, di sviscerare l'obbiettivo applicandovisi con tenacissima forza di volontà.

L'influenza del fattore antropologico sullo svolgimento della vita sociale è spesso combattuta, mentre invece è da considerarsi il substrato materiale della vita sociale. Come spiegarsi ad esempio la vita tumultuosa di molte repubbliche dell'America del Sud senza ricorrere all'interpretazione antropologica, vale a dire cioè all'incrocio dei bianchi con razze di colore inferiori che ha creato nelle popolazioni di quelle repubbliche una psicologia collettiva ove domina la psicologia inferiore ed impulsiva dell'uomo di colore? Per cui la diversa eccitabilità delle due varietà, unita ai caratteri psicologici che su di essa si impennano possono giustificarci la diversità di vita sociale presso gli uni e presso gli altri, solamente va tenuto presente che il prevalere di determinati caratteri antropologici negli italiani e nei tedeschi non conduce mai a tendenze estreme ma dal punto di vista psichico si tratta invece di una maggiore inclinazione ai moti sentimentali negli uni, mentre negli altri prevalgono i calcoli razziocinanti.

Si sa bene però che se antropologicamente italiani e tedeschi sono diversi, pur tuttavia nella loro coscienza essi sono simili; e da questa coscienza, dove è vivissimo il sentimento di fratellanza, scaturisce la comunanza delle idee e delle aspirazioni che, attraverso gli avvenimenti storici e sociali, lega i destini futuri dei due popoli.

EDMONDO VERCELLESI



Ragazza tedesca.

ITALIANI E TEDESCHI

TIPI E SOTTOTIPI ETNICI

Oggi più che mai è giustificato domandarsi perchè i popoli Italiani e Tedeschi siano visibilmente destinati a creare e forgiare l'avvenire dell'Europa.

Quest'indagine si orienterà principalmente verso la base essenziale di ogni capacità innata, la razza.

Quando intorno al 2500 a C. i popoli ariani si divisero in varie parti ben distinte, essi dimostrarono malgrado la diversità dell'ambiente, le loro comunanze linguistiche, razziali, sociologiche, culturali ed etniche. La famiglia dei popoli di Kentum, composta dagli Italici e Germani, dagli Elleni e Celti-arcaici, ha avuto nella storia dei compiti altissimi da risolvere.

Questi grandi compiti valgono più che mai anche oggi e le nostre Nazioni sono degnamente preparate ad assumersi queste millenarie responsabilità.

Il glorioso passato ha disegnato pure l'aspetto estetico delle razze le quali rispecchiano in tutte le loro sembianze le sorti della loro singola Patria.

Anzitutto colpisce la grande rassomiglianza dei volti tra Italiani e Germani e questo particolarmente nei ceti superiori e dirigenti. Seppure qualche volta non può essere trovata un'essenziale diversità fisica, vi è però certamente, in ciascuna delle due razze, una mentalità del tutto tipica, e particolarmente



Atleti italiani.



propria, frutto di un diverso processo di selezione e controselezione, e di altri orientamenti spirituali e culturali.

I concetti dell'onore, della libertà, della morale, il senso estetico, quello musicale e quello del colore, Italiani e Tedeschi li hanno sempre, malgrado la loro universalità, la fisionomia della forma specifica deve anche essere protetta e custodita perché è una vera espressione della propria psiche razziale.

Come pure le sottili diversità dei tipi di una stessa razza meritano le attenzioni più accurate e delicate, le diversità tra i grandi complessi della Razza Italiana e di quella Germanica sono altrettanti motivi per creare un dinamismo fruttuosissimo.

Per dare una certa guida per vedere e riconoscere le più diffuse varietà tipologiche nella razza Italiana e in quella Germanica, citiamo un tipo che apparisce sempre assai longilineo, di alta statura, tendente verso il colorito chiaro col volto classico.

Oltre a questo, che è diffuso in Italia ed in Germania in ugual modo, vi è una varietà delle medesime forme antropologiche, ma di più piccola statura, e tendente verso un colorito scuro. Questi tipi prevalgono nelle province del sud, sia in Italia che in Germania.

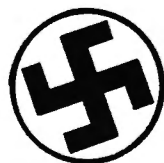
A parte queste due varietà tipologiche, vi sono in Germania i «Dinarici» ed in Italia gli «Adriatici» pure essi di alta statura col naso aquilino, i quali dimostrarono nella storia dei due popoli una particolare inclinazione verso le arti.

Nelle statue imponenti dei Patrizi della Roma repubblicana e nei Condottieri medioevali e moderni troviamo eternata la pesante e quadrata immagine del tipo «megalitico», forse la più espressiva forma della razza italiana, in questa veste classicamente romana, come pure conosciamo quegli uomini rigidi nelle province della Westfalia e della Frisia.

Vi sono ancora altre varietà razziali, tra le quali ad esempio i braccoidi bassi, ugualmente diffusi in ambedue i paesi.

Agli effetti del nostro confronto, che dovrebbe far conoscere meglio le due Nazioni alleate, basta la fiera constatazione che le nostre razze possono essere considerate le più antiche ed anche le più nobili tra i popoli bianchi, e che possiamo guardare fiduciosamente verso i destini che ci metteranno alla prova della nostra innata supremazia.

G. D'ATESIA

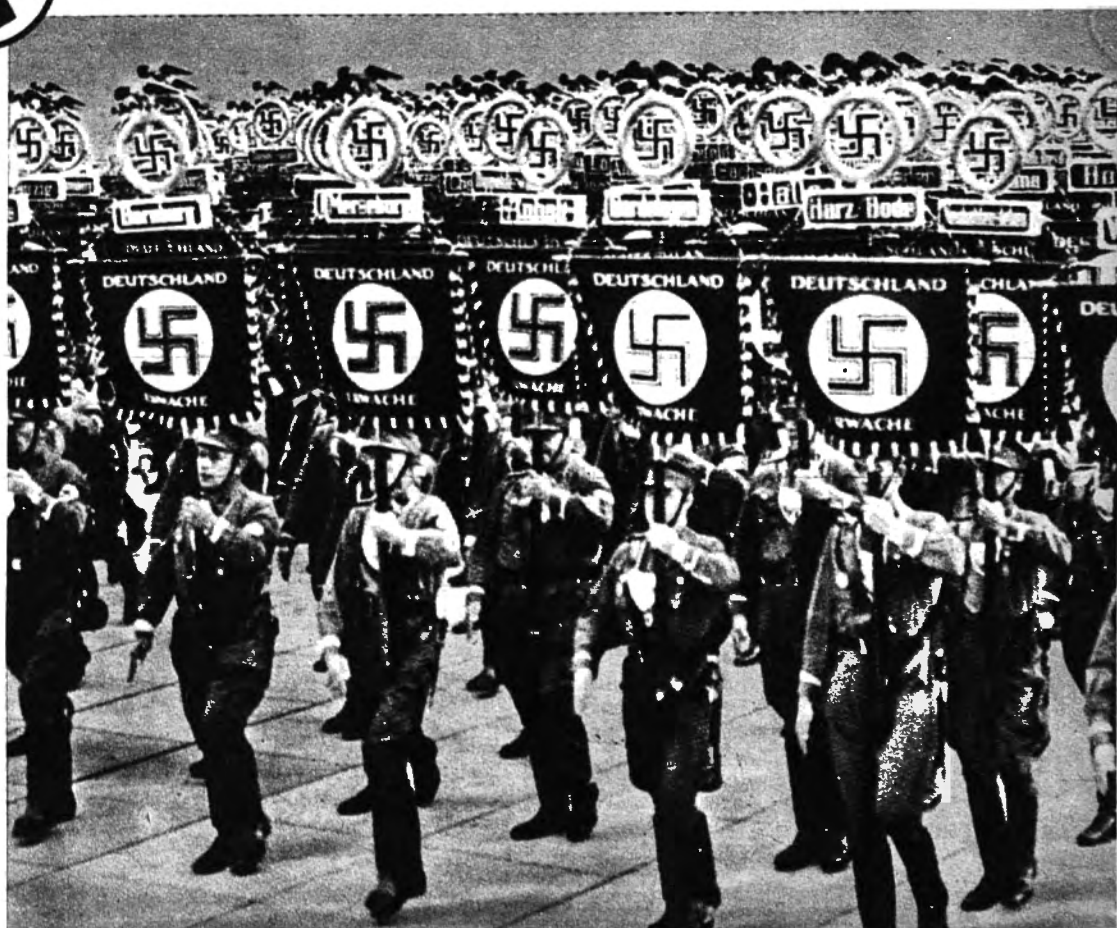
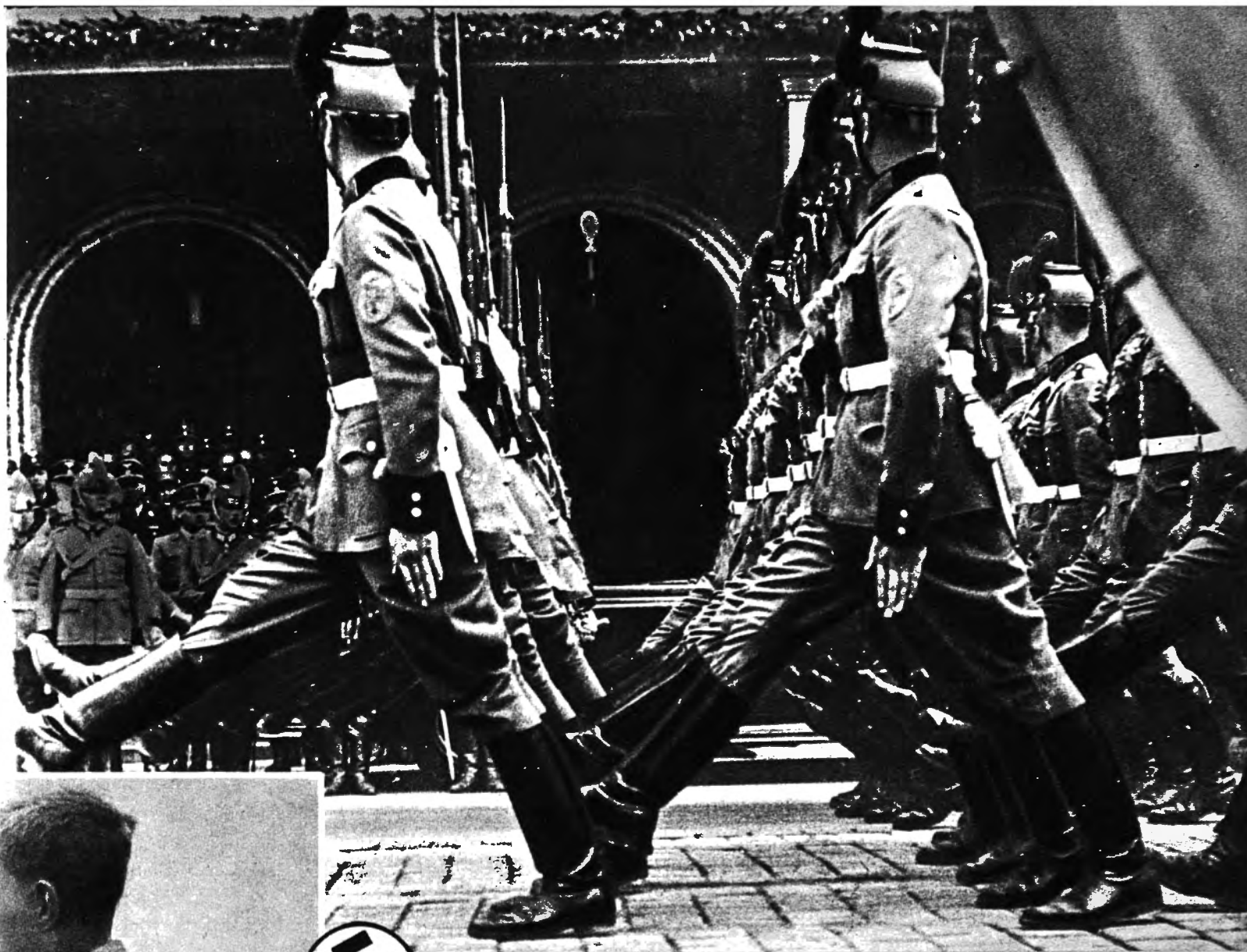


Atleti tedeschi.





QUANDO
MARCIAR
SINO IN



È AMICI
INSIEME
FONDO
MUSSOLINI

ITALIA E GERMANIA PER L'ARTE DELLA PRO- PRIA RAZZA

Le considerazioni che hanno spinto il governo tedesco a porre, tra i suoi primi scopi, la rigenerazione dell'arte, sono principalmente due. L'una che, da un gran pezzo, non esisteva più un'arte del popolo, anzi, quella che veniva allora chiamata col nome di arte, divenuta una cifra astratta ed esoterica, non era più assolutamente intesa da esso. Ristretta ad alcuni circoli, vi aveva, più che altro, la funzione di simboleggiarvi le forze proprio allora operavano al dissolvimento nazionale. La seconda considerazione è stata, per esprimersi con le parole stesse di Hitler, che un popolo dura quanto le opere della sua civiltà.

E' superfluo aggiungere che questa civiltà non può essere internazionale. Quando di fatto lo è, significa o che non esistono nazioni, o che una, più forte delle altre, le sopraffaccia tutte. Che è quel che si vede nei tempi in cui viviamo, nei quali questa sopraffazione avviene, anche senza conquiste, ma solo per il predominio economico, essendo la borghesia internazionale, in realtà, per se stessa, una nazione, sia davvero per il sangue, come si vede nel suo nocciolo ebraico, sia per la mente e per il costume, come si vede in tutto il resto. L'arte della borghesia, è appunto quella d'una civiltà, inumana e staccata dal popolo, e contro di essa, dunque, il nazionalsocialismo, fondandosi sul popolo, era naturale che combattesse.

L'ha stroncata, anzi, fino da principio. Non si è lasciato trattenere da sofismi. Il principale, tra tutti, era questo. Ogni cosa nel mondo è « divenire »; e non essendovi nè bene, nè male, nè bello nè brutto, ma solo flusso e riflusso, l'arte, anche essa, consiste in questo movimento. Non importa fermarsi nell'opera: importa solo mutare. Anzi non è neppure possibile l'opera: possibile è la tendenza: in questa, bisogna porre il lavoro dell'arte; ed adattarsi a considerarlo come una serie di tentativi non destinati mai a conchiudersi, appunto perchè privi di un punto al quale durevolmente appoggiarsi. Donde la estrema variabilità che distingue la cosiddetta « arte del nostro tempo »; e il culto fanatico della parola « moderno ». Contro il sofisma e contro la parola si rivolse dunque fin da principio, il nazionalsocialismo. Il fondamento



Contadina italiana.

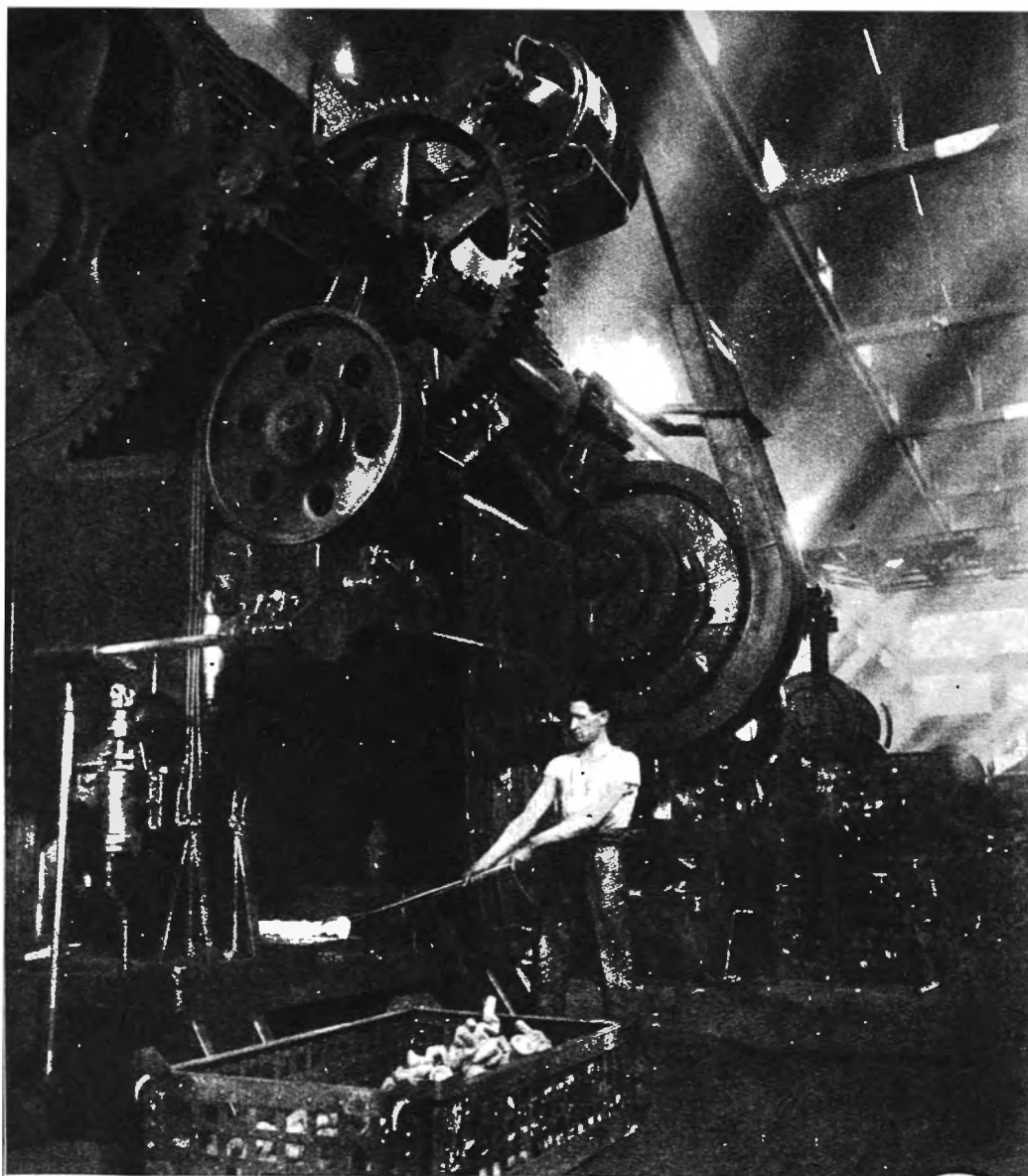


Contadina tedesca.

fermo, durevole, si può dire eterno, sul quale appoggiare l'arte, esso lo indicò, là dove era sempre stato, cioè nel popolo: solo il distacco da questo, il limitarsi alla borghesia, uguale per tutte le nazioni ed il venir meno, perciò della forza stabilizzatrice della razza, avevano creato, da tempo quella deviazione.

Tutti i futurismi, gli avanguardismi, i razionalismi, tutte le forme, insomma, nate dalle escogitazioni di piccoli gruppi borghesi, sono stati esclusi dal nazionalsocialismo. Come era da attendersi, il risultato è stato evidente. Messo da parte il pregiudizio del « moderno » e dato come scopo all'artista di creare anzitutto opere durevoli, cioè tali da essere comprese dall'intero popolo, e da potere in conseguenza, per la loro chiarezza ed umanità, rimanere vive presso le future generazioni, ne è venuto che, della grande moltitudine di coloro i quali, nel primo facile modo, credevano di essere artisti, ben pochi si son sentiti di rimanere sull'agone, e questi pochi, buoni: sicchè l'arte se n'è grandemente giovata. Soprattutto nell'architettura il giovamento è stato visibile. Facendo giustizia d'un altro principio disgregatore, tipico del razionalismo, e comunicato ad esso dai suoi iniziatori ebrei (Mendelsohn, Elsaesser, Taut, ebrei, Gropius e Le Corbusier comunisti, che è quanto dire la stessa cosa), facendo giustizia cioè, del principio che il carcere e il palazzo pubblico debbano essere costruiti nello stesso modo, si è, nell'architettura del nazionalsocialismo, ridato il suo giusto posto alla monumentalità: che non è nè arbitrio, nè lusso, ma il modo lungamente maturatosi, che possiedono alcuni popoli (seppure non egualmente tutti) di configurare nella pietra il simbolo della loro durata. Perchè rinunciare a questo simbolo? Non è questa forse, anche, la rinuncia alla individualità come popolo? E non è poi, oltre tutto, respingere una aspirazione assai nobile? E' stata, dunque, come si doveva, rimessa in onore la monumentalità; e ne sono venuti fuori edifici egregi, come il Palazzo delle Arti, i due Templi degli Eroi, il Palazzo del Partito a Monaco, e il Palazzo dei Congressi a Norimberga: tutti concepiti nell'architettura dei popoli classici, che è quella del genio ariano, e con cui questo può più altamente e durevolmente esprimersi.

Ma c'era un altro punto, non meno importante, che bisognava considerare. l'architettura della casa. Qui nascono e si educano le generazioni, qui pure bisogna mantenere, vivo e tangibile, il senso del perpetuarsi della famiglia. La casa deve essere dunque intima, accogliente, patriarcale, doti che non s'improvvisano, ma che si formano a poco a poco, secondo l'indole e il costume dei popoli. Ogni popolo ha perciò una sua forma naturale di casa, che non può essere « razionalmente » cambiata, solo perchè così piaccia ad un intellettuale ebreo. Ecco ciò che ha affermato, fin dal principio, il nazionalsocialismo: che ha messo perciò la massima cura a che non venisse alterata l'architettura tradizionale della casa; ed esigendo che, sia in città sia in campagna, pur praticandosi quei perfezionamenti igienici che risultano veramente utili (e non sono nè così grandi, nè così radicali, come artifi-



Operai italiani.



ciosamente si è fatto credere) in sostanza rimanesse immutata.

Quanto alle arti figurative, i principii sono stati gli stessi. Chiarezza ed umanità, lungi dalle astrazioni e dalle cifre, ispirazione, alla natura e alle grandi correnti dell'arte classica tedesca: Dürer, Cranach, Holbein. Nella scultura, i Greci: come quello, tra i popoli ariani, che abbia sviluppata maggiormente quest'arte. Riconquista della forma piena, condanna dell'impressionismo: considerato giustamente come il primo passo verso la degenerazione di queste arti.

Ostacoli simili a quelli che ha dovuto vincere il nazionalsocialismo, si sono trovati, in questo campo, sul cammino dell'Italia fascista. Sopravvivenza della borghesia ebraizzata, quindi, le solite forme di degenerazione: avvenirismi ed avanguardismi, esoterismi e razionalismi, distacco sempre maggiore dell'arte dal popolo. Sfruttamento di facili cifre da parte di gente senza scrupoli, che si è introdotta, con questo mezzo, nel campo dell'arte, senza averne i numeri; e si è fatta strada gridando forte, e barando, soprattutto, sulla parola « moderno ». Questo equivoco non è sfuggito alle sfere dirigenti fasciste. Ecco le nobili e chiare parole pronunziate, qualche tempo fa, a questo proposito, dal ministro Alfieri: « Questa mostra (quella per il Premio Cremona) acquista uno speciale significato, ed una particolare importanza, in quanto viene a colmare una lacuna ed a soddisfare un'esigenza unani-



memente sentita: mentre il Fascismo, infatti, ha permeato di sé tutte le attività nazionali, non ha ancora avuto, nel campo dell'arte, un'adeguata espressione dello spirito dei tempi nostri; ciò può dipendere, in parte dal fatto che i tempi odierni sono aspri e duri, tempi di combattimento, nei quali i giovani sono più attratti alle armi, che non ai pennelli, in parte, dall'ansia degli artisti di conquistare un facile successo ».

Non si poteva dire meglio nè con maggiore franchezza. Quel facile successo, cui mirano tanti dei cosiddetti artisti, è quello che appunto si ottiene coi pretesti sopra accennati: gridando forte, giocando sull'equivoco, e presentando tendenze e manifesti, invece che opere. E dimenticando soprattutto di avere, davanti a sé, l'Italia: paese, più di ogni altro, predisposto all'arte. Questi borghesi, avveniristi ed esterofili, ignorano di proposito che cos'è l'Italia, disconoscono la razza italiana, che essi vorrebbero, in questo modo, distruggere. Non s'accorgono che proprio in questa razza, restituita al suo istinto e alla sua tradizione (come ha già fatto, e sempre più si propone di fare, il Fascismo) c'è da attingere la forza, capace di ridare vita alla nostra arte.

L'ostacolo dunque, è unico: quello che stiamo combattendo noi e la Germania: la lotta è pure unica: i risultati saranno naturalmente diversi, consistendo, per ciascuno, nella riconquista del proprio genio nazionale.

G. DELL'ISOLA



Operai tedeschi.



LE BASI SCIENTIFICHE E FILOSOFICHE DEL RAZZISMO TEDESCO

La politica razziale del III Reich trova i suoi precedenti scientifici e filosofici nell'opera secolare di uomini eminenti che hanno onorato la Germania e dei quali giustamente può essere debitrice la civiltà di questo secolo.

Dal lontano 1773, anno in cui apparve per merito di Filippo Ludovico Müller la prima traduzione tedesca della classificazione linneana delle razze umane, gli studi razziali in Germania hanno progredito secondo un ritmo costante. Il nome di Blumenbach (1752-1840) resta nella storia della civiltà umana come quello del vero fondatore di una nuova scienza; la scienza delle scienze, la scienza dell'umanità considerata nel suo perpetuo divenire nel tempo e nello spazio: l'antropologia.

Fu Blumenbach che in luogo della «varietas» di Linneo introdusse il termine «rasse» e la distinzione dell'umanità in cinque razze da lui dette rispettivamente «caucasica», «mongolica», «etiopica», «americana» e «malese», divisione che raggiunse subito una grande notorietà e che anche oggi è diffusa nei libri a carattere popolare ed elementare.

Incominciavano così con Blumenbach a fiorire i primi studi razziali dal punto di vista biologico morfologico. Ma il problema razziale così appassionante e complesso non poteva tardare ad interessare in Germania studiosi di altre discipline.

Possiamo così vedere il sommo Emanuele Kant, tra i primi filosofi tedeschi, occuparsi del problema razziale e trattare delle distinzioni delle razze umane da un punto di vista generale.

Ma dobbiamo qui ricordare il nome di Cristoph Meiners (1747-1816), al quale oggi finalmente si riconosce il merito di essere stato il vero fondatore della filosofia razziale, precursore quindi del De Gobineau e del Chamberlain. Accanto al nome di Meiners resta nella storia del pensiero quello di Herder, primo allievo di Kant, che mise in evidenza i legami strettissimi tra razza e cultura in un dato popolo.

Fiori verso quest'epoca una speciale scuola di filosofi-antropologi a Breslau, per merito essenzialmente del Wünsch (1740-1795) e dello Steffens (1773-1845), filosofo quest'ultimo che ebbe una parte notevole nell'organizzazione delle rivolte di studenti tedeschi contro Napoleone.

Ritornando agli studi di carattere biologico ricordiamo dopo l'opera del Blu-

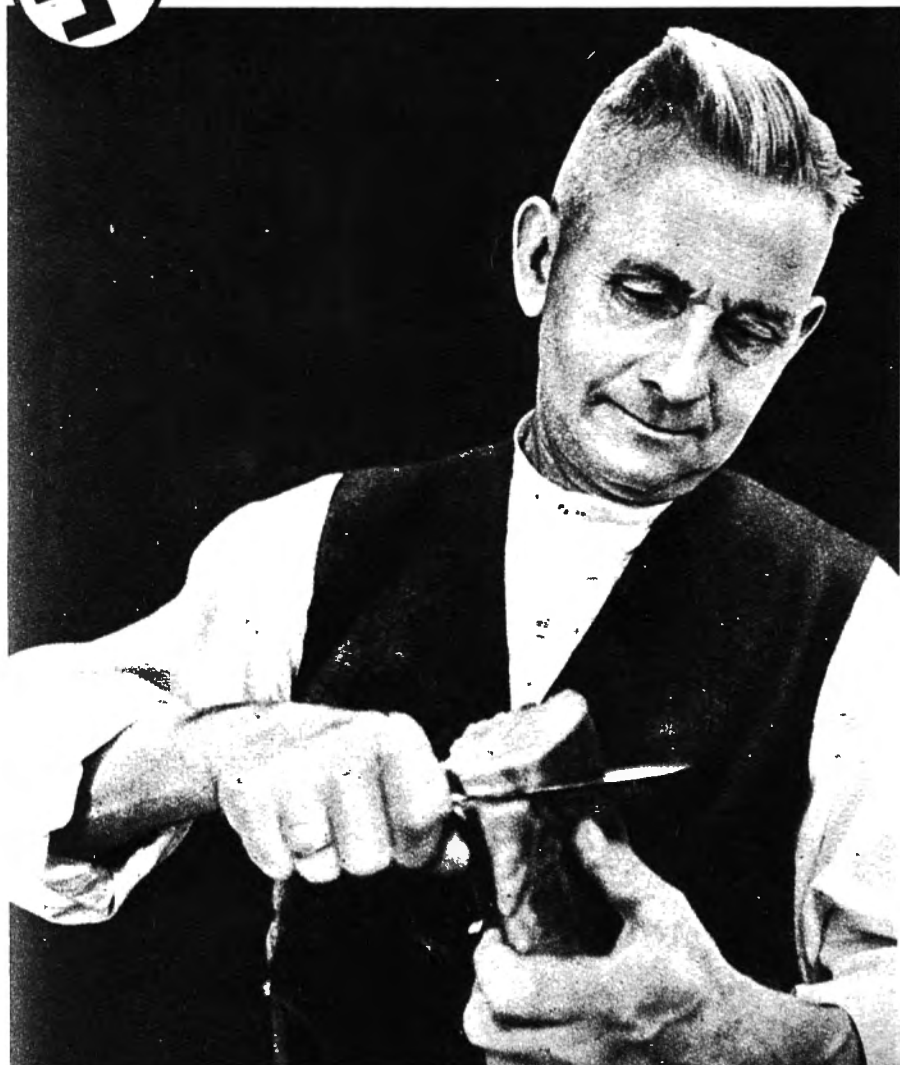


Artigiani italiani.





Artigiani tedeschi.



menbach quella di J. B. Fischer (1829) che introdusse notevoli modificazioni nella classificazione delle razze umane del predecessore. Questo autore parla di H. Japeticus, distinto in numerose razze, corrispondenti a un dipresso a quelle note di moderni antropologi. Anche il J. B. Fischer fu essenzialmente un morfologo e la sua opera raggiunse una notevole fama. Ma verso questa stessa epoca apparve in Germania per merito di C. Ritter (1779-1859) un nuovo indirizzo nello studio delle razze umane, non più morfologico ma storico, e nella letteratura antropologica si parla tanto di « Formrassen » (razze morfologiche) quanto di « Volkrassen » (razze storiche). Con l'influenza sempre crescente della teoria dell'evoluzione e con il progresso delle scienze biologiche questo dualismo appare sempre più spinto finché nel 1873 non apparve per merito di Fr. Müller e di E. Haeckel, la celebre classificazione che avrebbe dovuto rappresentare la grande sintesi del pensiero antropologico tedesco.

Questa classificazione appoggiava per le grandi distinzioni su caratteristiche morfologiche per quanto non strettamente craniologiche e per le divisioni più sottili su criteri linguistici.

Tale classificazione — come ebbe poi a scrivere J. Ranke — per la grande autorità dei suoi autori e per il fatto di aver distinto i popoli in gruppi dalla cultura omogenea ebbe molto favore in Germania e all'estero e sulla sua guida furono scritte molte opere storiche e geografiche.

Dall'epoca del Müller e dell'Haeckel, per quel naturale processo di specializzazione che è proprio della scienza moderna, gli studiosi tedeschi hanno in generale abbandonato l'idea di sintetizzare insieme il risultato degli studi biologici, linguistici, etnografici, ecc.

Ognuna di queste discipline ha proseguita libera di preoccupazioni per la sua strada portando sempre nuovi contributi al sapere umano.

E' così che troviamo ispirate a criteri strettamente morfologici le classificazioni dello Schurtz (1903) e del Kleinschmidt (1922).

Ai nostri giorni il V. Eickstedt ha tentato, come già un tempo il Müller, di sintetizzare in una grande classificazione tutte le nostre conoscenze in materia di razze umane. Egli però, al contrario del Müller e dell'Haeckel, non ha preteso di mettere insieme dati morfologici e dati culturali, ma si è limitato soltanto ai primi.

Questa classificazione dell'Eickstedt viene oggi considerata dagli antropologi di tutto il mondo come la più moderna e una delle più perfette; colui che la osserva viene colpito dal numero veramente grande di razze umane descritte e classificate. Questo non deve meravigliare perchè nel corso degli anni il concetto di razza ha subito notevoli trasformazioni ed ora viene riservato unicamente ad indicare dei gruppi perfettamente omogenei dal punto di vista biologico.

Notevole influenza sulla cultura tedesca contemporanea per la diffusione delle idee razziali hanno esercitato Hans Guenther e



Camicia Nera.

L. Ferdinand Clauss. I libri di questi autori sono popolarissimi in Germania; l'opera del primo ha carattere eminentemente tipologico, quella del secondo psicologico; entrambe però si riallacciano alla scuola antropologica classica.

Un indirizzo molto moderno viene seguito in Germania dalla scuola di E. Fischer, che facendo tesoro di tutte le ultime conoscenze in materia di biologia, ha veramente rivoluzionato lo studio delle razze umane.

Merito di questa scuola è l'aver perfezionato i metodi di indagine nel campo delle ricerche morfologiche e di avere affrontato in pieno i problemi dell'antropologia fisiologica, patologica ed eugenica. E' stato anzi soprattutto nel campo delle applicazioni degli studi di genetica ai problemi delle razze umane che la scuola del Fischer è stata più feconda di risultati.

Abbiamo già avuto occasione di accennare ai precedenti filosofici del razzismo tedesco, parlando del Wünsch e dello Steffens, ma il vero decennio dei filosofi razziali tedeschi, ai quali si ispirò poi l'opera del Gobineau, incomincia con la pubblicazione avvenuta nel 1843 per merito del Klemm della storia generale della cultura umana.

Il concetto della disuguaglianza delle razze umane è stato poi molto chiaramente esposto nel 1849 in un piccolo libro di C. C. Carus, nel quale viene messo in chiaro come questa disuguaglianza delle razze umane abbia costituito la causa essenziale dell'evoluzione delle differenti culture.

Il De Gobineau e il Chamberlain possono quindi a ragione essere considerati i continuatori dei filosofi razziali tedeschi. Il primo, partendo dalle sue esperienze di viaggio, ha tratteggiato una nuova visione della storia del mondo imperniata sul concetto delle differenze razziali, ripresa in seguito dal Chamberlain.

Arriviamo così all'opera più celebre sul problema razziale inteso come visione politica-filosofica-religiosa della Germania attuale, « Il Mito del XX secolo », nel quale Alfred Rosenberg, ispirandosi fondamentalmente al Gobineau e al Chamberlain esamina tutta la storia della cultura umana alla luce dei valori del sangue ed esalta la virtù creatrice del sangue nordico nei massimi geni di Europa, contrapponendola alle virtù parassitarie e distruttrici del popolo ebraico e della sua pseudo-civiltà. Il Rosenberg ha così trattato profondamente le varie questioni relative alla razza e all'anima razziale, al significato dell'amore e dell'onore, dell'ideale estetico razziale.

Da quanto è stato esposto appare chiaro come in Germania la questione razziale dal punto di vista scientifico e filosofico abbia una lunga e gloriosa tradizione; dal punto di vista politico invece si può dire che la sua storia coincida con quella stessa del nazionalsocialismo.

L'idea razzista del nazionalsocialismo ha il suo punto di origine dalla constatazione della decadenza dell'Europa nel dopoguerra. Tale decadenza troverebbe la sua espressione nei fenomeni seguenti:

- 1) Diminuzione del numero delle nascite;
- 2) Alterazione dei valori ereditari;
- 3) Varietà delle origini razziali non fuse.

A tale decadenza il nazionalsocialismo reagisce:

- 1) Favorendo l'accrescimento di numero delle famiglie biologicamente sane e contenendo la fecondità di quelle tarate.
- 2) Favorendo e promuovendo la formazione di una vera e propria élite, scelta fra tutta la base popolare.
- 3) Conservando e favorendo la purezza della razza, ricomponendo in tal modo l'armonia tra lo spirito e la carne.

Questa azione politica del nazionalsocialismo aveva avuto la sua prima enunciazione nel punto 4 del programma del partito nazionalsocialista del 25 febbraio 1920, in cui si poneva saldamente il principio che soltanto chi fosse di sangue tedesco potesse essere cittadino tedesco.

Nelle magnifiche pagine di «Mein Kampf» e specialmente nel capitolo «Volk und Rasse» troviamo esposti con chiarezza e passione i concetti razziali che hanno ispirato l'opera di ricostruzione del grande capo del III Reich.

Concetti che hanno trovato la loro immediata applicazione nei primi tempi del Regime con le famose leggi di Norimberga (15 settembre 1935) per la difesa del sangue e dell'onore tedesco.

Attualmente la grande Germania conta per la sua propaganda razziale sull'attività veramente capillare di uno speciale organo dipendente dal Partito Nazionalsocialista, l'Ufficio Politico Razziale, che conta più di tremila collaboratori, scelti attraverso una speciale scuola e disseminati in tutta la Germania.

Come organo di propaganda popolare esiste la rivista «Neues Volk» che ha raggiunto ormai una tiratura di oltre 300 mila esemplari. Accanto a questa pubblicazione esiste tutta una serie di riviste, da quella divulgativa a quella scientifica, dalla filosofica alla biologica, dell'antemità alla rivista di eugenica che diffondono in tutti i settori della popolazione le nuove conoscenze, pilastri fondamentali della moderna cultura.

A parte questa attività culturale un'attiva propaganda razziale viene svolta dal magnifico corpo delle S. S., che sono i gelosi custodi delle sante leggi della razza.

Le forze del giudaismo internazionale sono estremamente pericolose perchè dispongono di mezzi potenti: l'oro, la grande stampa, le società segrete, le rivoluzioni, l'incoscienza delle democrazie. Ma i Giudei, meglio di ogni altro sono ora in grado di apprezzare il valore e la potenza di una salda coscienza di razza.

L'Italia e la Germania, nella grande crisi del mondo moderno, rappresentano dei punti saldi e in loro s'incarna la volontà di resistere della civiltà umana.

Il razzismo è destinato quindi a restare come uno dei fenomeni più grandiosi di questo secolo, come l'espressione della lotta eterna tra lo spirito del Bene e quello del Male.

GUIDO LANDRA



Camicià Bruna.

AUTARCHIA

LA RISPOSTA DELLA GERMANIA E DELL'ITALIA ALL'ASSEDIO CAPITALISTICO

Non occorre, una lunga dimostrazione a base di cifre, per rendere evidente che il massimo sforzo compiuto dal capitalismo coincide con il tentativo di stabilizzare l'egemonia politica degli imperialismi occidentali (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) sul resto del mondo. La « ripartizione » sembrava, intorno al tavolo di Versaglia, l'operazione di alcuni rappresentanti di gruppi industriali. E sostanzialmente lo era.

Il mondo risultò infatti diviso in paesi creditori e in paesi debitori. Ma i crediti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, creati o raddoppiati dalla guerra, non furono portati alle loro conseguenze, in quanto la Francia fece col suo capitale soltanto della politica, e l'America, non avrebbe dovuto essere un paese creditore, dal momento che la storia e la struttura lo portavano ad avere un forte eccedente di esportazioni. Solo l'Inghilterra ha cercato di rimanere fedele alla sua tradizione, ed è per questo che oggi ha in mano il timone dell'iniziativa dell'Occidente. Ma dalla parte dei debitori stanno il Sud dell'America e l'Australia, già così carichi di oneri che non sembra possibile investire altri capitali; la Germania, che per la sua storia e la sua struttura avrebbe dovuto essere (a parte i debiti politici) un paese creditore, e l'Italia cui furono negati i frutti della vittoria.

Assurdo economico e storico questo che rende inestricabile la situazione mondiale da più di vent'anni. Un assurdo però che, negli scopi ultimi del capitalismo, avrebbe dovuto, con la costrizione a sempre maggiore indebitamento (in progressione quasi geometrica), portare alla valvola della liquidazione per cui i debitori sarebbero scesi al livello di dipendenza coloniale dei creditori.

Due fatti si sono però opposti alla realizzazione di questo bel sogno e hanno reso più profondo l'abisso tra le due parti: il graduale impoverimento dei territori economici che chiameremo « colo-



Soldati italiani.



Soldati tedeschi.

niali», e la rivolta dell'Italia e della Germania, decise ad ottenere il loro spazio vitale senza lasciarsi soffocare dalla violenza brutale del denaro.

* * *

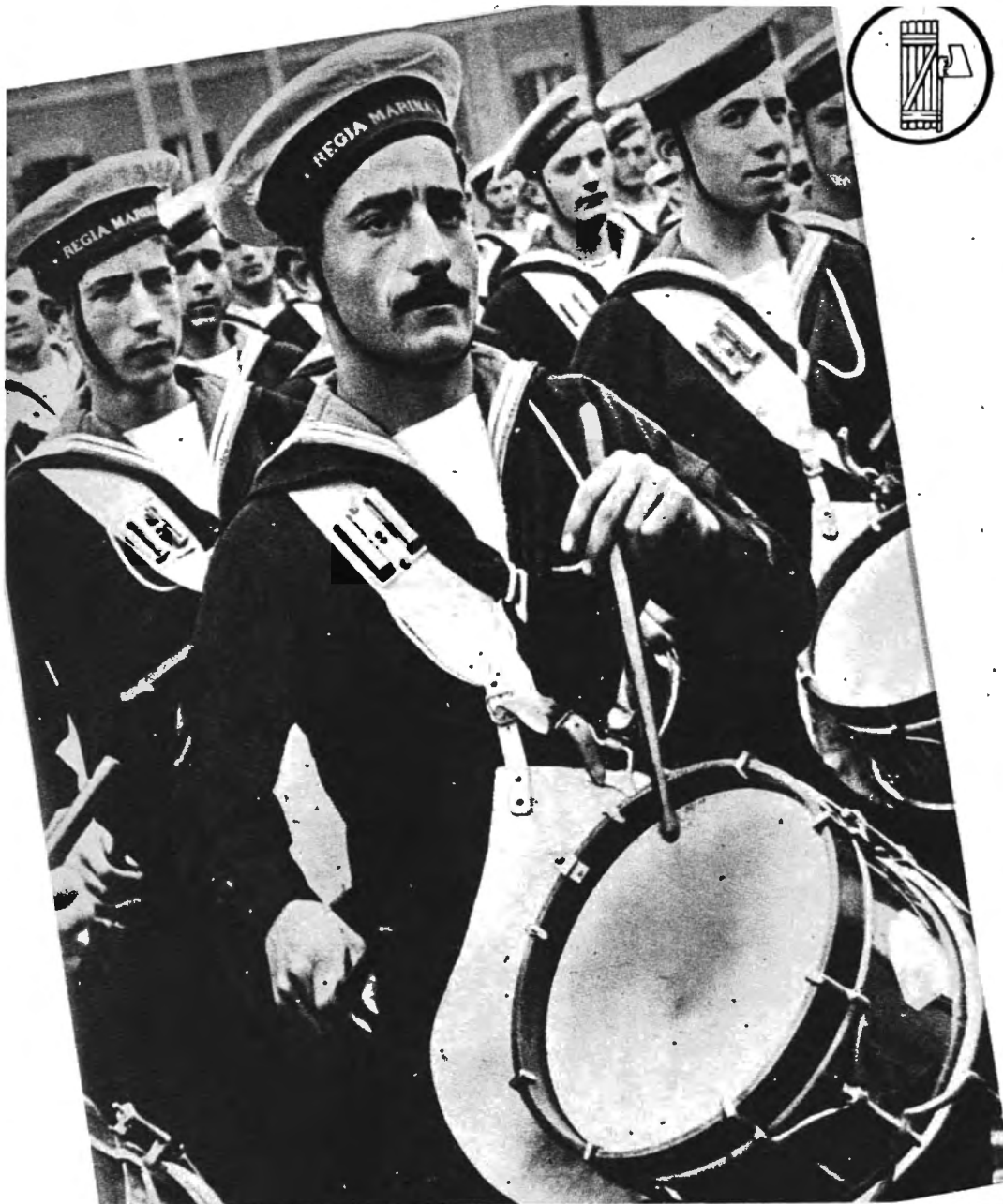
Conclusosi col terzo periodo dell'ottocento il ciclo del progresso scientifico, culminato con la scoperta dello sfruttamento industriale dell'elettricità, il problema della vita moderna divenne essenzialmente un problema di distribuzione delle materie prime. Tornato periodicamente in primo piano ogni qualvolta i prezzi precipitando hanno minacciato di rovinare i produttori, oppure quando, saliti troppo divenivano proibitivi per i compratori, avviavano ugualmente verso la china gli industriali, questo problema ha raggiunto lo stadio critico l'indomani della grande guerra.

E' dal 1919 che l'Italia ha prospettato per prima la situazione alla Conferenza della Pace e nello stesso anno a quella Internazionale del Lavoro a Washington. Successivamente la questione veniva presentata all'ordine del giorno della Lega col risultato di rimanervi. Lunga e noiosa sarebbe la storia delle logomachie suscitata e per nient'altro istruttiva se non per la dimostrazione della nessuna volontà di risolvere la crisi (e le ragioni le abbiamo già esaminate) da parte delle demoplutocrazie.

L'alto potenziale industriale della Germania e il presunto basso potenziale dell'Italia, contemporaneo alla deficienza di materie prime, servivano ugualmente al calcolo del capitalismo occidentale volto ad impedire la ripresa economica della Germania — ragione effettivamente tra le principali dell'ultima grande guerra — e il sorgere e l'espandersi della nuova potenza dell'Italia.

Calcolo esatto se le premesse stesse del capitalismo non avessero avuto insita la origine della crisi mondiale.

Il presupposto psicologico della possibilità di suscitare indefinitamente i bisogni ha portato all'organizzazione, alla razionalizzazione, alla produzione in serie (da Taylor, a Ford, a Bedaux) con l'unico obiettivo della quantità dei prodotti. Il vanto del capitalismo è stato infatti di avere fronteggiato la richiesta di una popolazione mondiale in aumento. Fino a quando? Se questo — ammettiamolo pure per un momento — è stato vero fino al 1914, non lo è stato più dopo, quando le statistiche hanno lanciato l'allarme della denatalità in quasi tutti i paesi del mondo. Al tempo stesso sulle rovine del libero scambio nascevano i primi pallidi fiori del protezionismo do-



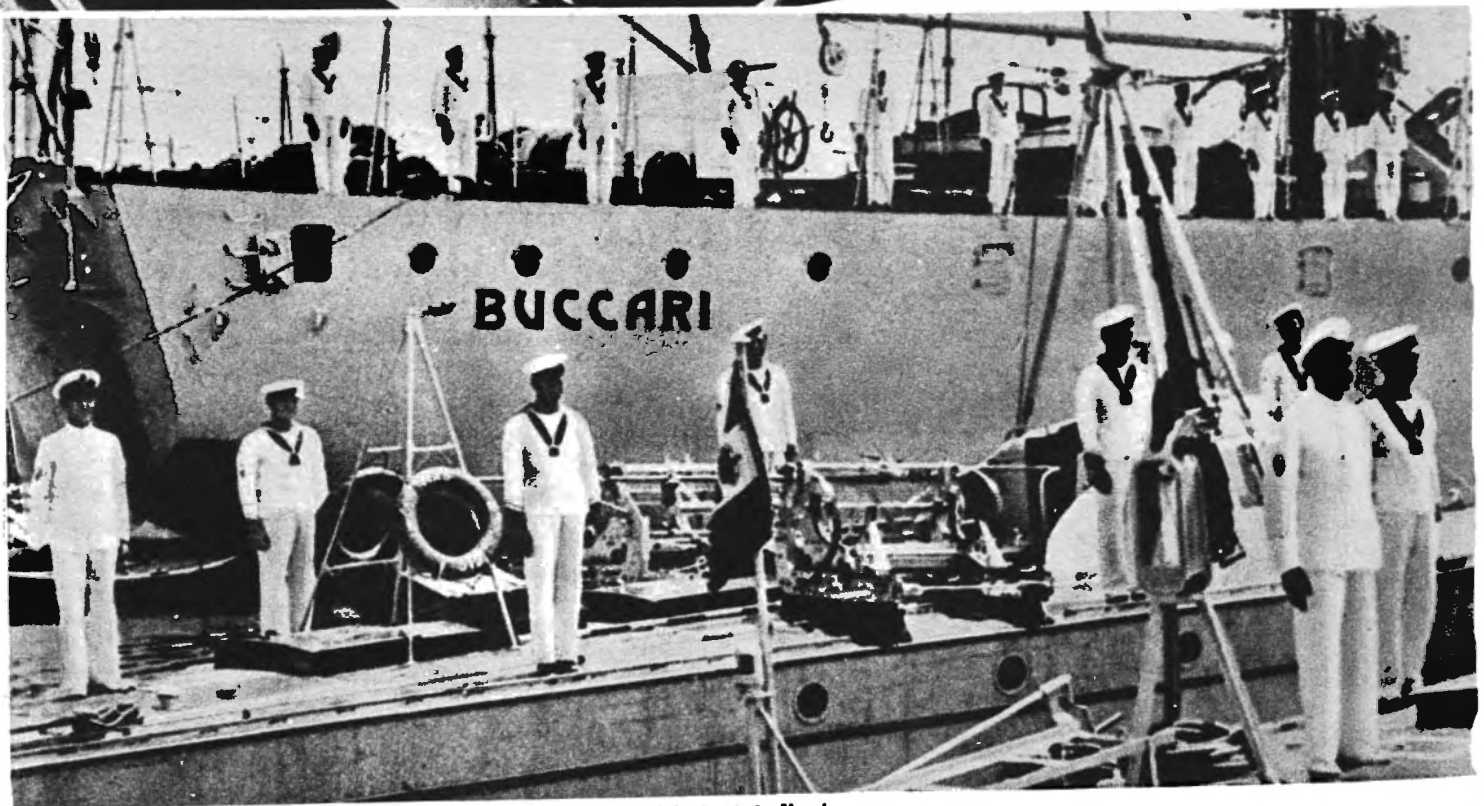
ganale, che divenivano in breve fitte siepi di spine. I paesi poveri, per rivalsa costretti a ripiegarsi su se stessi, trovavano nella necessità di soddisfare, se non in qualche caso di limitare, i bisogni, anziché accrescerli una nuova base di orientamento economico. All'autarchia dei paesi ricchi i poveri rispondevano con l'autarchia. Italia e Germania alla testa della rivolta. La politica protezionista dei ricchi senilmente intestarditi nella riscossione degli interessi è quella che ha spinto Italia e Germania sulla via della ricerca dei succedanei autarchici di quelle materie prime di cui sono prive e impossibilitate all'acquisto, e in una politica di rivendicazioni coloniali. Politica di parallelismo data l'identità degli interessi, politica diretta ad una meta comune: spazio vitale per due popoli che, pressoché unici al mondo e certamente unici in Europa, hanno un'alta natalità e un continuo, inesorabile aumento.

* * *

La fine del capitalismo — leggi imperialismo industriale di pochi dominante la povertà dei molti — non è più una visione apocalittica.

Siamo già entrati nella fase risolutiva.

Non si tratta più ormai che di smantellare un chimerico *status quo* che si oppone alle legittime rivendicazioni e concessioni.



Marinai italiani.



Come, secondo alcuni, all'era delle lotte per la nazionalità si è andata sostituendo l'era delle lotte tra imperialismi, così di fatto, e forse più propriamente, bisogna riconoscere che l'ottocentesca lotta di classe è stata portata su di un più vasto piano, quello mondiale.

Il sindacalismo combattivo, trasformatosi, in Italia e in Germania, nella corporazione professionale organizzata, ha portato i diritti del lavoro allo stesso livello di quelli del capitale, e di questo ha trasformato il concetto, nel senso di considerarlo quale elemento della produzione, di interesse nazionale.

E' di conseguenza la Nazione nel suo insieme che rivendica il diritto alla vita, è la Nazione che riporta l'economia dalla funzione di dominatrice a quella di serva dell'uomo.

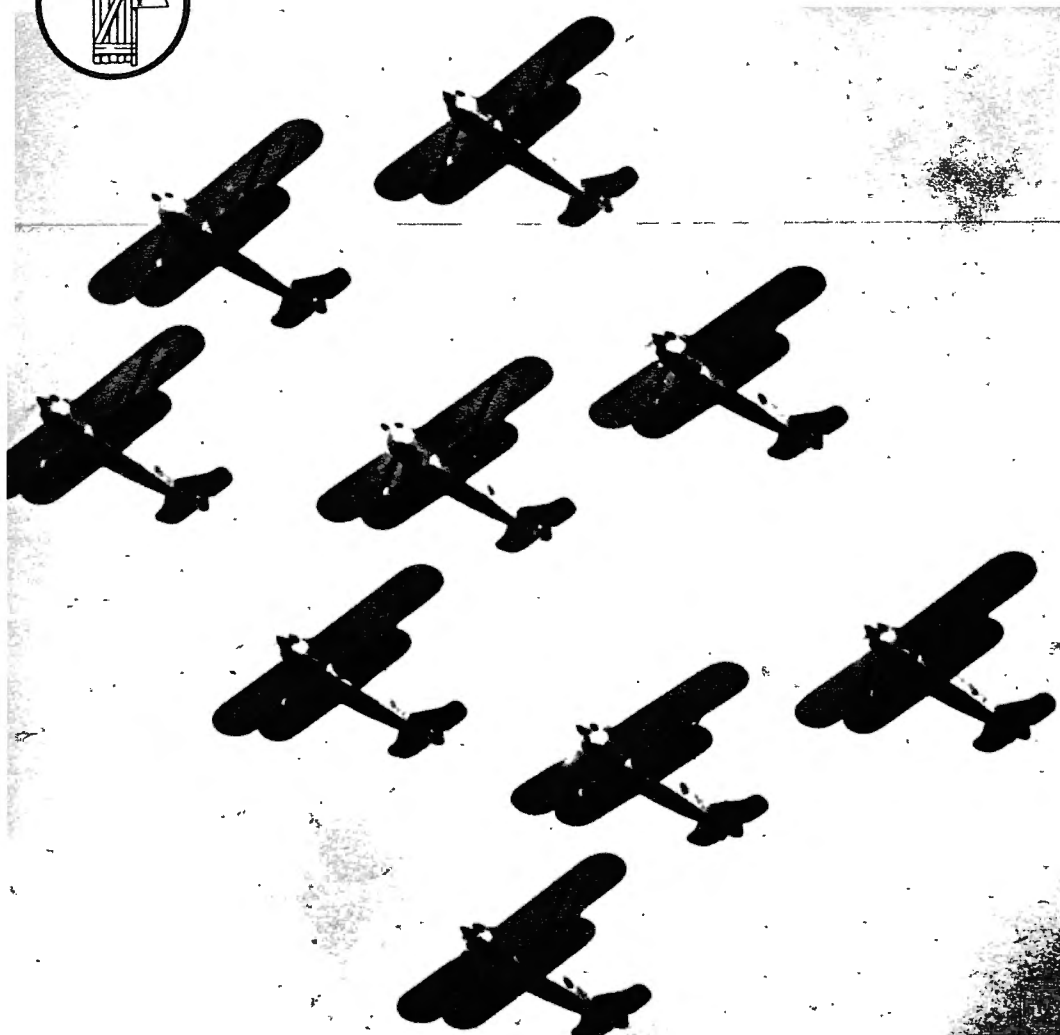
Italia e Germania, sospinte da Versaglia nel gruppo dei debitori, destinate secondo il disegno dell'Occidente a scendere al livello semi-coloniale dell'America del Sud o dell'Australia, dopo aver ritrovato in se stesse le ragioni essenziali di un primato naturale, superando quella crisi di valori che è la più profonda minaccia alla civiltà europea, si assumono oggi il compito ultimo che loro spetta: spiegarsi con gli avidi, arroganti sacerdoti del morto capitale, impazzanti nella danza intorno al vitello d'oro.

E' la storia antichissima della lotta per la vita che si rinnova.

ANTONIO PETRUCCI



Marinai tedeschi.



Aviatori italiani.



OMOGENEITÀ E CONTINUITÀ DELLA RAZZA ITALIANA

Quando gli etnografi e gli storici ritrovano alle origini di Roma popoli e razze diversi e ci parlano di Liguri che vengono dal Nord, di Siculi che presentano le caratteristiche etniche e tradizionali mediterranee, di Etruschi-Pelasgi e di Italici, di genti arie che si incontrano con genti mediterranee, è impossibile non riconoscere in questi rami etnici una individualità di tipo « ariano », data dall'assenza assoluta di contaminazione semitica e tanto meno ebraica. Ciò è fondamentale per la storia della razza ariana occidentale. Occorre oggi intendere la diversità profonda che divide l'uomo mediterraneo (minoico-miceneo-ellenico-italico) dall'uomo semitico (fenicio-caldeo-assiro-ebraico): nell'arcaico Mediterraneo essi per secoli sono in lotta con armi diverse: l'uomo mediterraneo riassume in sé l'eroe e il sacerdote, reca lo spirito « apollineo », classico, « solare », mentre quello semitico è il trafficante, il nomade, l'invasore, reca oscuri culti « tellurici » e una religione sensualistico-individualistica.

Stabilita questa distinzione essenziale, noi ritroviamo due aspetti, due variazioni del tipo mediterraneo, che contendono nell'Italia pre-romana: il nordico e il meridionale. Sono due tradizioni, due sottorazze: ma inizialmente essi erano una razza potente, saggia, l'atlantico-iperborea. Questa razza, che si ritrova all'origine stessa del mondo ariano, è la creatrice del primo tipo di civiltà « solare » in quanto fondata sull'armonia dei due principi: sacro ed eroico. La chiusura del suo ciclo si accompagna con la scissione di tali principi, onde si genera un dualismo religioso, etico, politico ed etnico, che per molti secoli dà luogo a contrasti e a connubi di razze e di civiltà, dall'Occidente europeo-mediterraneo all'Oriente indo-iranico.

L'arianità mediterranea prepara la risoluzione di tale dualismo nella sintesi delle due culture e delle due sottorazze: il prodigio, nuovo nella storia del mondo, si compie con il sorgere di Roma e con il suo affermarsi nell'Occidente. Dal punto di vista strettamente storico, tutta-

via, l'indagine attorno alle genti preromane non può occultarci l'etnogenesi, perchè essa presenta precisi elementi che richiamano la comunità di origine e l'affinità etnica. In verità, l'Urbe conservò il costume antico e al tempo stesso innestò una forza nuova, sviluppando le migliori energie dell'intima natura umana così che essa in effetto iniziò e creò una storia e una razza.

In sostanza, Roma restituì alle due sottorazze fondamentali l'unità di sangue, etnica spirituale, originaria. Roma ebbe dunque una sua razza grazie soprattutto allo stile di vita religioso, politico, civile, che agì come potente trasformatore attraverso l'individuo, le famiglie, le *gentes* e la città. Essa coltivò con pari dignità le armi, le leggi, la religione, e, ciò che maggiormente è significativo, armonizzò per prima il diritto dei patrizi con quello della plebe; da ciò nascono il vigore e la sua gloria massimi. Mentre la Grecia si circoscrive sempre di più nell'individualismo e nel frazionamento degli stati, Roma aspira e tende con tutti i suoi poteri all'unità nei diritti come nei doveri, nelle leggi del pari che nei culti, nella diffusione della lingua non meno che nell'espansione del territorio; per cui si può affermare che l'ideale romano della vita e della razza non è l'ideale di una città particolare o di uno stato solamente, ma l'ideale di una civiltà che tenda ad affermare la sua forza universale.

L'idea imperiale romana da allora diverrà non soltanto una realtà storica e il motivo segreto di una stirpe di condottieri, di pensatori, esploratori, ma altresì l'aspirazione profonda di vita delle genti italiche e mediterranee, attraverso i tempi. Si può senz'altro affermare che, determinati i limiti amministrativi dell'Impero, tutti gli abitanti del territorio che esso comprende sono già stati profondamente permeati dallo spirito di Roma e formano ormai un'omogenea compagine razziale, cementata anche da una uniformità essenziale di principi etici, politici e soprattutto di adesione ad una tradizione di natura romana, occidentale. Così il mondo « romano », avendo a suo centro simbolico e reale ad un tempo l'Urbe dominante, e partecipando dei vantaggi che tali condizioni gli conferiscono, si identifica con Roma in una organica serie di rapporti di tipo universale, che rendono romano il Mediterraneo.

Tale intima virtù della razza costituisce la forza delle sottorazze che ne continuano la tradizione, dopo la caduta dell'Impero. Infatti, allorchè l'Italia è invasa dai barbari tra il IV e il V secolo, e staccata del tutto dall'Impero d'Oriente, la romanità disimpegna la sua funzione civilizzatrice attraverso l'autorità della Chiesa, che trova riflesso nel contegno di rispet-



Aviatori tedeschi.





to dei Goti verso i valori romani. Un altro segno significativo della persistenza di tali valori è la riconquista italica ad opera di Giustiniano. D'altro canto, quando si constata che in sostanza « nessun apporto di masse ingenti di uomini nei tempi storici ha avuto luogo nell'Europa meridionale » e che dopo l'invasione dei Longobardi (i quali sono in sostanza una sottorazza ariana, di tipo nordico, e rispetto ai quali i Romani mantengono irriducibile la loro personalità attraverso i rapporti di diritto privato) « non ci sono stati in Italia altri movimenti di popoli capaci d'influenzare la fisionomia razziale della nazione », si riconosce implicitamente l'intima resistenza di un elemento etnico superiore che si mantiene desto e tale da poter affiorare nella realtà e nel piano della manifestazione, attraverso il senso di molteplici eventi.

L'influsso del ceppo etnico romano sui destini europei sopravvive dunque immutabilmente allo sgretolamento dell'Impero, mantenendo persino una sorta di equilibrio economico, anche quando riescono vani gli sforzi di Teodorico e di Giustiniano volti a ricomporre attorno all'unità di una idea romana il dominio del Mediterraneo. L'avvento e l'espandersi della civiltà Islamica, se giunge poi a dividere in due ampie zone il bacino mediterraneo, precludendo quello orientale all'Europa romana e cattolica, tuttavia non realizza l'intento di stringerlo in una sorta di formidabile assedio da Occidente ad Oriente. La riscossa dell'Occidente mediterraneo viene preparata dall'Impero di Carlo Magno che, attraverso una forza universale propria ad uomini che detengono il retaggio spirituale, etnico e di sangue della razza romulea, organizza in salda compagine politico-militare l'Italia, la Francia e parte della Spagna: essa s'invigorisce con la costituzione supranazionale del Sacro Romano Impero, nella nuova unità ariana nordico-meridionale, e ancora con la restaurazione imperiale degli Ottoni; estende la sua lotta attraverso l'ardimento colonizzatore delle Repubbliche marinare di Genova, Venezia, Pisa e Amalfi, e culmina con le Crociate le quali riaprono gli scali dell'Oriente alle potenze marittime della cristianità.

L'antico *Mare internum* è poi ancora una volta scenario di lotte di sottorazze nelle quali l'elemento romano-italico assume la massima funzione regolatrice e dominatrice. Nel secolo XV, grandi stati iniziano la lotta per il conseguimento del predominio nel bacino occidentale mediterraneo; nella stessa epoca il bacino orientale viene invaso dai Turchi: il che, sebbene porti un gran colpo al commercio, non modifica sotto alcun aspetto la funzione della razza romano-mediterranea. Sullo scorcio del secolo i Turchi e i Barbareschi con frequenti incursioni spopolano il lido, per cui in Sardegna, in Sicilia e in Puglia, gli abitanti si ritirano nell'interno

e si rinchiodano nelle città fortificate. Ma al tempo stesso, per virtù di una aspirazione eroica di carattere mediterraneo, l'esperienza del mare dà luogo allo spirito di una nuova era europea, alla forza propulsiva di uno slancio universale di una razza nuovamente conquistatrice, all'anima di un nuovo ciclo eroico avventuroso. L'antica formula classica *vivere non necesse, navigare necesse*, acquista ancora una volta la pienezza del suo significato: la navigazione e la conquista, traendosi dall'originario spirito romano mediterraneo, divengono, a partire dalla Rinascenza, la parola d'ordine assunta via via da una serie di popoli ariani per la conquista mondiale e il consolidamento dell'egemonia coloniale.

Da questo periodo si succedono diverse vicende che conducono ancora una volta all'affermazione di una superiorità occidentale-mediterranea dovuta all'insorgere del gruppo etnico italico-romano nei momenti più decisivi della storia europea: la vittoria navale di Lepanto, con la quale nel 1571 gli Italiani tagliano il passo all'invasore turco e salvano la cristianità, rappresenta l'oppori di un destino occidentale alle forze barbariche asiatico-meridionali: è la razza di Roma che ancora una volta regola le sorti del Mediterraneo e della civiltà europea. Questo spirito della razza, inestinguibile, è ancora quello che dal secolo XVI al secolo XVIII si esprime attraverso la spiritualità e l'azione di uomini come Giovanni delle Bande Nere, Galileo Galilei, Federico Borromeo, Tommaso Campanella, Gian Battista Vico, Raimondo Montecuccoli, Francesco Morosini, Ludovico Muratori, Pasquale Paoli.

Lungo lo svolgersi di tali vicende, è facile seguire la immutabilezza di uno stile del combattere, dell'ordinare e del pensare, proprio al romano antico: è sufficiente, anche dal punto di vista strettamente antropologico, esaminare i diversi tipi che esprimono e persistere dell'elemento etnico romano, per convincersi che essi conservano le caratteristiche somatiche che si ritrovano nella figura di un Catone, di uno Scipione, di un Cesare come in quella dell'atleta e del guerriero romano: tali tipi, che sono i rappresentanti delle due fondamentali sottorazze del ceppo ariano, si ritrovano negli uomini che preparano il Risorgimento.

Sono quei valori italiani della stirpe che, avendo carattere di perennità, sia in senso di civiltà sia in senso strettamente biologico, riaffiorano nel clima eroico-spirituale della Grande Guerra e della Rivoluzione Fascista: essi, oggi, attraverso la nuova azione razzista, danno impulso all'unione feconda delle sottorazze ariane per la ricostituzione unitaria ed integrale dell'antica inestinguibile razza « solare ».

MASSIMO SCALIGERO

GUERRA TOTALE E COSCIENZA DI RAZZA

Nel primo attacco alla potenza asburgica — anno 1848 —, gl'italiani misero in campo 25.000 uomini, che durante la guerra salirono a 60 o 70 mila. Alla ripresa delle ostilità nell'anno successivo 1849 —, gli uomini in armi dell'Italia toccarono la cifra di circa 120.000.

Nel secondo attacco portato allo stesso nemico — anno 1859 —, l'armata italiana in campo — ordinata su cinque divisioni di guerra e una di cavalleria di linea — ammontava a 60.000 uomini. Altri 40.000 circa erano stati lasciati ai depositi « di rimpiazzo ». In più, tra i combattenti, c'erano 6 o 7 mila volontari di Garibaldi.

La terza volta — 1866 —, il corpo d'operazioni italiano constava di circa 235.000 uomini, ripartiti in 19 divisioni di guerra e una di cavalleria di linea. In tutto, cioè, 20 divisioni, raggruppate in quattro corpi d'armata, risultanti dal seguente quadro di forze.

	Uomini	Cannoni
FANTERIA: 78 regg. - di cui 4 di granat. - a 2400 soldati per ciascuno	182.000	
BERSAGLIERI: 38 battaglioni, a 600 uomini per ciascuno	22.800	
CAVALLERIA: 17 regg. a 600 cavalli per ciascuno	10.200	
ARTIGLIERIA: 60 batterie, a 6 pezzi per ciascuna. Parchi e ponti militari	16.000	360
GENIO: zappatori e relativi parchi	2.000	
TRENO d'armata per il servizio dei parchi	2.000	
Totale	235.000	360

Al che bisogna aggiungere 40.000 volontari, inquadrati in 10 reggimenti. La riserva generale era costituita da 150.000 uomini rimasti ai depositi o di guarnigione; ed altri 100.000, delle classi più anziane, lasciati alle loro case, pronti ad essere chiamati alle armi in caso di necessità.

Cifre, queste, certamente cospicue per quei tempi. Si pensi che quattro anni dopo — nella guerra franco-prussiana del 1870, conclusasi con la disfatta di Sedan — i francesi avevano in linea in tutto circa 200.000 uomini.

Nel quarto ed ultimo attacco al secolare nemico (1915-1918), che coronò i precedenti, e nel quale la potenza asburgica fu definitivamente liquidata, l'Italia mise in armi 5.500.000 uomini circa. Vale a dire: ogni cento persone della popolazione italiana — che allora ammontava complessivamente, maschi e femmine, a 38.000.000 di anime — 15, in media, furono incorporate. E oltre 10.000 furono i pezzi di artiglieria che spararono dal nostro fronte; a migliaia, mitragliatrici, bombarde e carri armati. La sintesi di questo fondamentale ciclo storico che inizia nel 1848 e si chiude — con la scomparsa di uno dei più potenti imperi del mondo — nel 1918, è nelle seguenti parole pronunciate dal Duce a Livorno, l'11 maggio 1930. « L'impero che fino al 1859 teneva ancora la Lombardia, che nel 1915 aveva ancora Trento e Trieste, oggi non è che un vago ricordo, di fronte all'irrevocabile fatto compiuto che prende il nome da Vittorio Veneto. Vi è dunque qualche cosa di fatale, qualche cosa di divino e d'ineluttabile in questa marcia verso la grandezza del popolo italiano ».

Il riepilogo che si è fatto serve a dire l'evoluzione che il carattere della guerra ha subito, da meno di un secolo a questa parte. Si è sempre più estesa in senso geografico, cioè nelle linee di contatto tra le parti contrapposte, che sono diventate immense. Si è estesa nel numero e nella potenzialità delle armi. E smisuratamente si è estesa nelle masse armate in campo, che ormai numerano a milioni i combattenti, inquadrati in battaglioni, divisioni, armate.

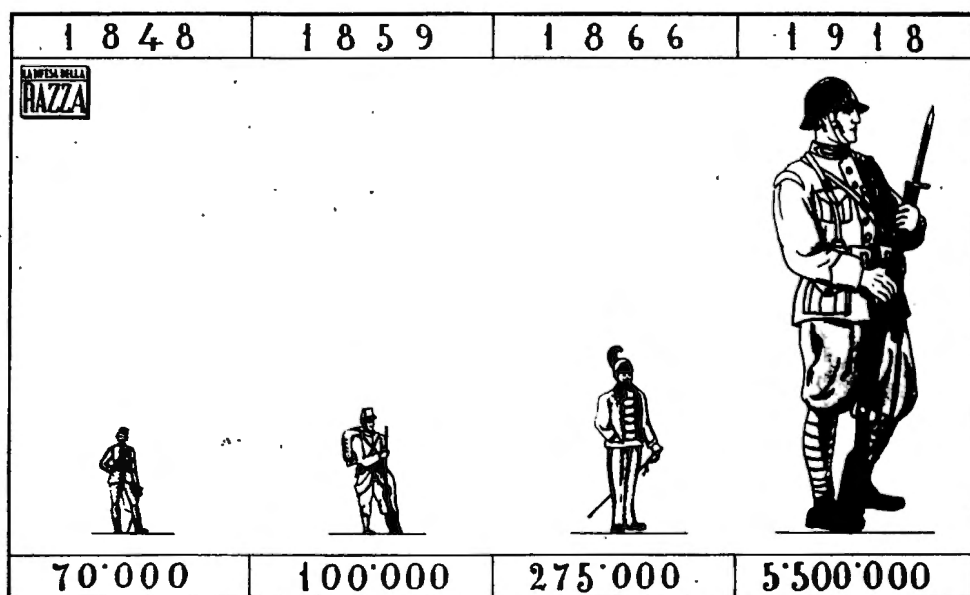
L'ultima guerra, poi. — quella mondiale — ebbe carattere senza precedenti. Per la prima volta, infatti, fu quella che si dice guerra di popoli; guerra, cioè, in cui non soltanto gli eserciti, ma dietro di essi i popoli stessi si fronteggiarono, mobilitati in tutte le loro energie e in tutte le loro risorse. Attore, in essa, di primissimo piano il generale Ludendorff così scrisse nelle sue *Memorie*: « Le armate e le flotte combattevano le une contro le altre come era avvenuto in passato, pur spiegando, si capisce, forze più potenti

che mai. Ma al contrario del passato erano i popoli che si ammassavano con tutte le loro energie dietro i loro armati. In questa guerra era difficile distinguere dove cominciava la forza armata propriamente detta, e dove finiva quella del popolo. Popolo e armata formavano tutt'uno. Il mondo assisteva, nel senso esatto dell'espressione, alla guerra di popoli ».

Da allora il carattere estensivo della guerra si può dire ancora enormemente accresciuto. Anzitutto a motivo del rapido progresso compiuto, in quest'ultimo ventennio, dall'Aviazione. La guerra ormai ha il mezzo per investire direttamente e in pieno anche le popolazioni civili. Dai campi di battaglia certamente dilaterà, con effetti che debbono prevedersi considerevoli, all'organizzazione economico-sociale nei territori dei popoli che si fronteggiano.

In secondo luogo bisogna tener conto della radio. Si può dire che non ci sia casa che non la possieda. Comunque, si provveda per neutralizzarne gli effetti, sembra difficile evitare ormai che sulle onde dello spazio volino notizie vere o false; informazioni su vicende reali, militari o politiche; o macchinazioni propagandistiche. Filtrava, tutto ciò, anche attraverso le maglie fittissime di quell'insieme di rigorosissime predisposizioni — la cosiddetta « censura » — che vennero praticate durante la guerra mondiale; a ragione, d'ora in poi, debbono prevedersi in questo campo più vaste e intense possibilità, per la diffusione — appunto — delle radiocomunicazioni.

In ultimo, va tenuto conto delle difficoltà che, in una futura guerra, incontreranno i trasporti per mare. Difficoltà per tutti i popoli: sia che si tratti di trasporti attraverso gli oceani, o in mari ristretti. Si vide, durante la guerra mondiale, la quantità enorme di tonnellaggio che colò negli abissi del mare, distrutto da forze relativamente esigue: ché molto di raro si ebbe allora più di una dozzina di sommergibili simultaneamente in azione. Oggi essi non solo nel numero sono smisuratamente aumentati, ma anche in autonomia e potenza offensiva della singola unità. I mari ne sarebbero infestati in una guerra futura.



Sembra, perciò, eufemistico continuare a parlare di « popolazioni civili », nel senso che a questo termine si è dato in passato, differenziate e distinte sostanzialmente e formalmente dai « combattenti ». I popoli, ormai, dividono con i loro eserciti rischi e disagi di guerra, le ansie stesse del combattimento: la necessità categorica di una stessa disciplina, di uno stesso spirito virile, di uno stesso coraggio, di una stessa volontà li fonde. La coesione nelle comunità popolari (città, centri industriali ed economici) non può più essere di tenore differente da quella delle unità di linea (divisioni, battaglioni). Si deve parlare ormai di un unico teatro di guerra che dalla linea di schieramento delle forze si estende in profondità a tutto il territorio che sta dietro di essa: in questo consiste essenzialmente quello che si dice carattere totalitario assunto dalla guerra moderna.

Questo processo di evoluzione che il carattere della guerra è andato subendo da meno di un secolo ad oggi lo si trova riflesso nel pensiero dei maggiori capi militari. Il grande teorico italiano — il generale Enrico Jomini — alla cui dottrina s'informarono essenzialmente le scuole di tutti i paesi d'Europa durante lo scorso secolo, nei suoi *Principi strategici* enumerava ben nove diverse forme di guerra e altrettante maniere di condurla. Scriveva: « Uno Stato può essere portato alla guerra per rivendicare diritti o difenderli; per soddisfare grandi interessi pubblici, quali quelli del commercio, dell'industria, e di tutto ciò che concerne la prosperità della nazione; per sostenere nazioni vicine la cui esistenza è necessaria alla sicurezza dello Stato o al mantenimento dell'equilibrio politico; per tener fede a trattati d'alleanza offensiva e difensiva; per propagare dottrine, repubblicane o difenderle; per estendere la pro-

pria influenza o la propria potenza, con nuovi acquisti necessari alla salute dello Stato; per salvare l'indipendenza nazionale minacciata; per vendicare l'onore oltraggiato; per mania di conquista o spirito d'invasione ». Per ciascuna di queste forme di guerra egli prevedeva un diverso dosaggio di forze e di sforzi, secondo lo scopo da raggiungere.

« Si giudica — egli, infatti, aggiungeva — che queste differenti forme di guerra influiscono sulle operazioni da condurre per arrivare allo scopo proposto, sulla grandezza degli sforzi che bisognerà fare a tale scopo e sull'estensione delle imprese che bisognerà intraprendere ».

In termini analoghi si esprimeva un altro grande teorico: il generale tedesco Carlo Clausewitz (contemporaneo del Jomini). Anche la dottrina strategica del Clausewitz, difatti, ammetteva diverse forme di guerra e altrettanti corrispondenti modi di condurre le ostilità. « Più la tensione che precede la guerra — egli scriveva nella sua opera *Der Kriege* — sarà violenta e più la guerra si riavvicinerà alla sua forma assoluta. Ma più saranno deboli tensioni e cause — più la tendenza naturale della guerra, vale a dire la violenza, sarà estranea alle direttive politiche — e più la guerra sarà per conseguenza sviata dalla sua tendenza naturale ».

Completamente estraneo, dunque, era nel pensiero di questi grandi capi militari predecessori, il concetto della guerra totale. La guerra per loro poteva essere fatta in tanti modi; per ogni modo c'era un quantitativo più o meno grande di uomini e armi da mettere in campo. Come in una ricetta, a seconda della gravità del male. Il concetto di « efficienza bellica » di uno Stato era limitato all'ambito di questo quantitativo di uomini e di armi messe in campo da un paese caso per caso.

Ma cosa invece deve intendersi oggi per efficienza bellica di una nazione? « E' il risultato — disse Mussolini al Senato il 2 aprile 1925 — di tutte le forze storiche e attuali di un popolo. Dico tutte ». E poi ribadisce: « E' il dato complesso (l'efficienza bellica di una nazione) risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale, industriale ». La guerra è divenuta unica; alla guerra confluisc, dunque, non solo l'efficienza militare, ma anche tutta quella economica, tutta quella industriale, tutta quella morale di uno Stato. Nel pensiero di Mussolini l'efficienza morale diventa addirittura preminente e prevalente su tutte le altre; la forza morale diventa la base e il fattore determinante di tutta l'efficienza bellica. Siamo, come si vede, in una concezione ben più vasta e totalitaria di quella del Jomini e del Clausewitz: in un principio dell'arte della guerra addirittura nuovo e senza precedenti, che costantemente ricorre nel pensiero di Mussolini. « E' lo spirito che sta dietro le baionette e i cannoni » — discorso del Duce alla Camera del 21 ottobre 1936. « Tali forze, i loro strumenti, ma soprattutto nel loro spirito, sono pronte a difendere gli interessi dell'Italia » — discorso dell'11 novembre 1915, dopo aver passato in rivista le truppe del Presidio di Roma. E il principio mussoliniano delle forze dello spirito prevalenti, preminenti e determinanti l'arte della guerra, sfocia — com'è lo — e si completa, in quello della « coesione » e della « compattezza ». « Ma tre alla potenza delle armi — proclama Mussolini nel discorso di Udine del novembre 1938 — noi possediamo la potenza dello spirito, cioè la coesione, la più alta unità morale dell'intero popolo italiano ». E finalmente ecco le proporzioni culminanti del Suo pensiero: « cannoni stessi, per quanto costruiti tempratissimo acciaio, sarebbero una terria incerte se dietro non ci fossero mini dello stesso metallo » — discorso di Belluno del 24 novembre 1938.

Forze dello spirito; forze materiali; forze fisiche: sono dunque i tre fatti della guerra totale. Le forze dello spirito sono quelle che danno all'armata e al popolo la coesione indispensabile alla vita, per la vita e la conservazione della razza in una guerra. Coesione e compattezza spirituali sono quelle che decidono. In ultima analisi, il risultato di questa lotta per la vita. Senza dubbio la preparazione di questa coesione e volontà determinanti non è d'importanza inferiore, ai fini del successo, della preparazione dell'armamento, dell'equipaggiamento e dell'istruzione delle forze armate. Siamo così alle ragioni supreme, perchè ragioni di vita che hanno imposto la politica razziale.

due popoli — l'Italiano e il Tedesco — chiamati a superare altre lotte, l'uno all'altro affiancato, in un mondo di egoisti e di nemici della loro esistenza stessa. Politica razziale che primieramente si concretava nell'estromissione degli ebrei dal tessuto connettivo della loro esistenza.

Qui non si tratta soltanto di sottrarre officine, banche, istituti, e tutto ciò che ha interesse all'efficienza bellica, dalle mani degli ebrei che sono senza patria e, perciò, per la loro natura stessa, cosmopoliti. La ragione è ben più profonda. Si tratta di sottrarre lo spirito del popolo all'influenza dello spirito ebraico. La questione, quindi, investe la letteratura, l'arte, il cinematografo, il teatro, la stampa: tutte le attività, cioè, che invisibilmente, ma a fondo, operano e incidono sul carattere e lo spirito. Non si può chiedere a un popolo la più alta virtù di sacrificio se ad esso si è lasciato insinuare — o di sottimano — la sfiducia e la critica per la società, per la gerarchia sociale in cui vive. E lo scardinamento dei valori sociali costituisce, appunto, l'emissione eterna che lo spirito ebraico svolge da millennii nel mondo.

Non si può nemmeno chiedere all'individuo, o ad una collettività d'individui, la collabile volontà di resistere e vincere a qualsiasi costo, se individuo e collettività sono stati tarati da scetticismo, sfiducia, pessimismo. Il pessimismo — dello spirito etico — è, come si sa, l'altro degli aspetti fondamentali del carattere nazionale degli ebrei.

Si può dare la parola su questo argomento ad uno degli spiriti magni della razza, Guglielmo Ferrero, ebreo nostrano. Egli, infatti, riconosce: « Due qualità sociali del genio ebraico sono il pessimismo e lo spirito etico. Se la nevrosi taglia un po' tutti oggi, essa lavora più dolentemente su questa razza, suscitando nel suo spirito una inquietudine che non potrà mai quietare. Questo stato d'animo porta facilmente in grigio le fantastiche ideologie degli artisti che giocano a piacere con l'immaginazione e il sentimento; ma anche le speculazioni dei filosofi e le ossessioni degli scienziati. Si direbbe che gli ebrei siano poco capaci di felicità e che siano condannati al tormento di una insoddisfazione eterna: è l'eterno malcontento della razza per l'ordinamento morale del mondo, il suo bisogno organico di riucciarne sé e di tormentare gli altri per guarire i vizi e i difetti umani; è l'antico proteste morale, agitata un tempo dai profeti in ritmi rozzi e con cabale apocalittiche, rinnovata oggi a distanza di secoli dai loro discendenti ». E sul pessimismo Ferrero aggiunge: « Il pessimismo è uno stato transitorio dello spirito umano, che si alterna con altri; ma è invece lo stato quasi cronico dell'anima ebraica. Lo spirito romano, lo spirito

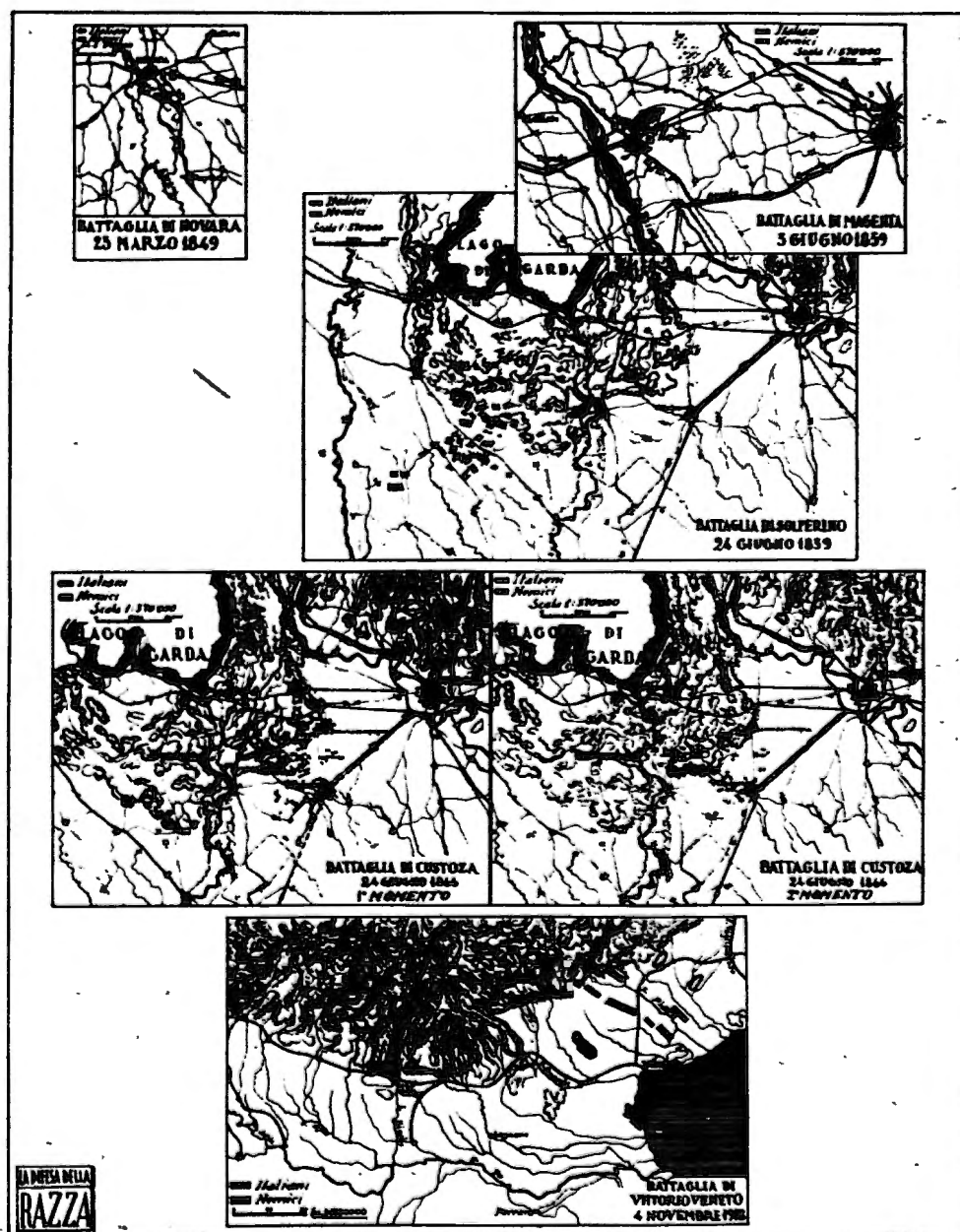
germanico, hanno avuto accessi di dolore, ore di melanconia; ma la melanconia e il dolore furono sempre interrotti da giorni di gioia lunghi e splendidi; per cui si può dire che l'ideale della vita come è concepito da questi popoli, è in complesso ancora sereno e sorridente abbastanza. Il pessimismo è invece la legge del pensiero ebraico. Così è vero che, né la civiltà, né l'ospitalità accordata all'ebreo dai popoli occidentali, l'hanno guarito da questa malattia secolare. Le grandi creazioni dello spirito semita sono tutte tristi, e la nascita di un genio ebraico significa quasi sempre una cattiva notizia portata al genere umano. Spinoza gli ha annunciato che il bene ed il male non esistono; Marx che le società sono la lizza di una disperata lotta di classi, la cui legge suprema è riassunta nel motto: *mors tua vita mea*; Lassalle che per la legge di bronzo un operaio non potrà mai avere quanto abbisogna per vivere, ma solo quanto basta

per non morire; il Lombroso che genio e santità sono malattie e che l'origine della società è nel delitto ».

Lasciate che l'animo di un popolo s'imbeva di convinzioni come questa; persuadetelo bene che l'origine della società è nel delitto; convincetelo che il bene e il male non esistono; inculcate nella mente di chi lavora che non riuscirà mai ad ottenere più di quanto gli basti per non morire; propagandate che la legge unica che regola i rapporti tra gli uomini è *mors tua vita mea*; e dopo aver lasciato ben bene lavorare gli animi in questo modo, chiamate il popolo alla prova suprema della guerra del carattere che essa ormai riveste. Forse non sareste nemmeno capiti dai più, ovvero nemmeno ascoltati.

Le ricostituite compagini razziali sono per il popolo italiano e tedesco piedestallo e condizione delle loro costruzioni nel mondo, base del cammino che hanno deciso di percorrere affiancati.

A. TRIZZINO



Pensieri di Leopardi



LA VERITÀ CHE CI OCCORRE È LA RELIGIONE

E tanto è miser l'uomo quant'ei si reputa, e tanto è beato quant'ei si reputa. Così tanto è soddisfatto il desiderio di conoscere e concepire, dalla credenza di conoscere, quanto dalla vera conoscenza, e la verità assoluta è totalmente indifferente all'uomo anche per questo capo. Anzi il desiderio infinito di concepire può ben essere in qualche modo e spesso appagato dalla natura col mezzo della immaginazione e delle persuasioni false ossia errori; ma non mai dalla ragione col mezzo della scienza, nè dai sensi col mezzo degli oggetti reali. Che se l'uomo avesse questa tendenza infinita non al concepire, ma precisamente al conoscere, cioè al vero, perchè la natura avrebbe posto tanti ostacoli a questa cognizione necessaria alla sua felicità? Perchè avrebbe radicate nella sua mente tante illusioni che appena il sommo incivilimento, e abito di ragionare, può estirpare, e non del tutto? Perchè la verità sarebbe così difficile a scoprire? Da che l'uomo tende infinitamente alla precisa cognizione, nessuna verità è indifferente per lui. Non solo la cognizione delle verità religiose, morali, ec. ma di qualunque verità fisica ec. ec. diviene necessaria alla sua felicità. Ora quando anche si voglia supporre che l'uomo primitivo avesse mezzi sufficienti per conoscere le verità religiose e morali, è certo che non gli ebbe per infinite altre, è certo che infinite se ne ignorano ancora, che infinite se ne ignoreranno sempre, che la massima parte degli uomini è (tolto nella religione rivelata) ignorante quanto i primitivi; che i fanciulli lo sono parimenti anche, quanto alla religione. E' certo che quantunque l'uomo conosca Dio ch'è infinito, non lo conosce nè lo può conoscere infinitamente; anzi limitatissimamente. Dunque la sua cognizione non è infinita; dunque, se la sua facoltà di conoscere è infinita, manca del suo oggetto, e

perciò della sua felicità. Dunque l'uomo non può esser felice: dunque ripeterò coll'autore, *egli è un essere contraddittorio, perchè avendo un fine, cioè la perfezione o la felicità, non ha alcun mezzo di pervenirvi.* E le illusioni, che la natura ha poste saldissimamente in tutti noi, perchè ce le ha poste? Per contendergli espressamente la sua felicità? E se l'ignoranza è infelicità, perchè l'uomo esce dalle mani della natura, così strettamente infelice?

E conseguentemente desidera di trovare oggetti che gli piacciono, di trovare il buono (intendendo per buono anche il bello, e tutto ciò che affetta gradevolmente qualunque delle nostre facoltà); desidera dunque di amare, ossia di determinarsi piacevolmente verso gli oggetti. E lo desidera senza confini, tanto rispetto al numero di questi oggetti, quanto rispetto alla misura della loro bontà, amabilità, piacevolezza. Questo è desiderio innato, inerente, indivisibile dalla natura non solo dell'uomo, ma di ogni altro vivente, perchè è necessaria conseguenza dell'amor proprio, il quale è necessaria conseguenza della vita. Ma non prova che la facoltà di amare sia infinita nell'uomo: e così il desiderio infinito di conoscere non prova che la sua facoltà di conoscere sia infinita: prova solamente che il suo amor proprio è illimitato o infinito. E infatti come si potrà dire che la facoltà nostra di conoscere o di amare sia infinita? — Ma noi possiamo conoscere un bene infinito ed amarlo. — Bisognerebbe che lo potessimo conoscere infinitamente ed amare infinitamente. Allora la conseguenza sarebbe in regola. Ma non lo possiamo nè conoscere nè amare, se non imperfettissimamente. Dunque la nostra cognizione e il nostro amore, benchè cadano sopra un Essere infinito, non sono infiniti, nè possono mai essere. Dunque le nostre facoltà di conoscere e di amare sono essenzialmente ed effettivamente limitate come la facoltà di agire fisicamente, perchè non sono capaci nè di cognizione nè di amore infinito, nè in numero nè in misura, come non siamo capaci di azione infinita fisica. (E se noi avessimo delle facoltà precisamente infinite, la nostra essenza si confonderebbe con quella di Dio). Dunque il nostro desiderio infinito di conoscere (cioè concepire), e di amare, non può esser mai soddisfatto dalla realtà, ossia da questo che la nostra facoltà di conoscere e di amare possiede realmente un oggetto infinito, in quanto è infinito, e in quanto si possa mai possedere (altrimenti la possessione non sarebbe infinita): ma solamente può esser soddisfatto dalle illusioni (o false concezioni, o false persuasioni di conoscenza e di amore, e di possesso e godimento) e dalle distrazioni ovvero occupazioni: due grandi istrumenti adoperati dalla natura per la nostra felicità.

questionario

Galli, romanzi, franchi o francesi

Il Prof. Alfonso de Sario ci scrive da Molletta:

Il Duce, con fermezza virile, ha pronunciato un altro dei suoi basta, relegando in soffitta, e per sempre, la voluta esistenza di vincoli di sangue tra l'Italia e la Francia.

La credenza era frutto di un sentimentalismo fatuo, falso, servile, di basso conio, ormai messo in fuga, e ch'ebbe la sua ragione di essere in tempi di umiliante asservimento politico. Oggi il Fascismo passa rigorosamente al crivello errori e false valutazioni di eventi storici.

La Francia non è nostra sorella e nemmeno sorellastra.

Vittorio Alfieri, nel sonetto con cui chiude il Misagallo, li chiamò, e ben a ragione, Galli.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Ridivivi ormai gl'itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno
Al forte fianco sproni ardenti dui,
La virtù preda ed i miei carmi, avranno.
Onde, in membrai ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser luneste.

Ma lasciamo stare Alfieri, e non disturbiamo altri nostri grandi: diamo la parola al francesissimo generale Pelecier, il quale, in una conferenza sull'anima del soldato francese, tenuta a Bucarest, il 2 aprile 1914, ripetuta, con ostentato orgoglio, il 3, il 6, il 7 dello stesso mese ed anno, a Braila, a Jassy, a Craiova, ed il 2 maggio, sempre del 1914, a Parigi, solennemente affermava.

«I Galli sono i nostri antenati. La loro antica nazionalità non fu modificata che superficialmente dalle invasioni romane e franche. I tratti dominanti del loro carattere primitivo non furono sensibilmente alterati dai secoli, dalle guerre, dalle rivoluzioni, e, come tanti storiografi hanno provato, il sangue dei Galli è quello che scorre anche oggi nelle nostre vene. Quali sono questi tratti interessa conoscere. Certo, la filiazione è nettamente tracciata e la somiglianza è incontrastabile, ma i Galli ed i Francesi non hanno fra loro una grande somiglianza, non sono i due Menecmi di Plauto. Il nostro capo è un Celto puro sangue. Il nobile antenato è nei figli viventi. Sono i Galli moderni. Agir da bravi oggi non può non voler dire semplicemente che condursi come i Galli si conducevano un tempo». E così concludeva. «Io v'ho mostrata l'anima degli antichi guer-

rieri Galli e, attraverso la nostra storia millenaria, l'ho seguita fino ad oggi, rilevando le trasformazioni subite per divenir quella del soldato francese. Dopo di che, o guerrieri Galli, soldati di Francia, d'un tempo e di oggi, tutti vi chiamo a raccolta».

Il generale Pelecier, con franchezza di cui gli facciamo merito riconosceva però, che la spada di Brenno — è lui l'antenato — non valeva «quella di ferro temperato dei Romani». Ancor meno l'oro francese deve valere a petto della spada romana.

Ancora l'esperanto?

Carlo Cumano di Lerici ci ha scritto:

Ancora l'esperanto? Sì, ma per l'ultima volta! Dopo di che non v'importunerò più; nemmeno se qualche esperantista vorrà mandarmi, invece che opuscoli di propaganda, il testo originale del *Fundamento* e la fotografia del compianto Zamenhof, con firma autografa!

Questa volta è da Catania che m'arriva un pacchetto di giornali e d'altri stampati. Lo speditore anonimo (pare che fra costoro l'anonimo sia di prammatica!) ha segnato con la matita rossa i passi comprovanti l'ortodossia fascista e razziale dell'esperantismo italiano. Nulla di nuovo, in fondo; nulla a cui non sia già stato risposto — esplicitamente o implicitamente — e da voi, con grande dottrina e maestria, e da me con i miei pochi lumi.

Sta il fatto che l'esperanto è d'ispirazione ebraica; perciò, nella più favorevole ipotesi, dovrebbe intervenire una discriminante anche per esso. In attesa della quale rimangono a noi il diritto ed il dovere di denunciarlo come anti-romano; dopo la quale — se mai una discriminante vi sarà — prudenza vuole che si continuino a tener d'occhio gli esperantisti, come gente «che sta dietro la persiana». Anzi l'esperanto servirà a meraviglia per riconoscere un certo numero di quegli ebrei clandestini, per altra via non facilmente individuabili, il cui pericolo fu segnalato anche dalla nostra Rivista, con un articolo di Umberto Angeli.

Sono lietissimo d'aver sollevata una questione non priva d'importanza (direi, anzi, ch'è stato messo il dito sopra un punto assai dolente dell'internazionalismo ebraico) e vi ringrazio.

Basta con l'esperanto

Per chiudere la questione pubblichiamo queste altre lettere sull'esperanto.

Il capitano della riserva Alberto Mengozzi di Rocca San-Casciano ci ha scritto da Genova quanto segue:

Riplico per confutare sulle generali quanto hanno scritto:

Carlo Cumano di Lerici asserendo che l'uso e l'insegnamento dell'Esperanto (non si conosce altra lingua universale) rappresentino un vero e proprio attentato alla integrità morale e culturale della razza.

Detta dichiarazione che l'articolista fa a priori per darsi ammirato dell'opera santa che viene svolta da voi, è molto azzardata in quanto l'unico scopo dell'Esperanto è quello di facilitare ogni relazione fra gli uomini, senza differenza di nazione, razza o lingua, come ne fa fede lo statuto dell'associazione esperantista universale nelle sue prime righe accettate all'unanimità in uno dei primi congressi fino dal 1. ottobre 1910.

Lo studente Pasquale Aniello Jannini da Milano, dichiarando (anch'egli a priori) che è d'accordo pienamente con il camerata Cumano e che l'ebreo Ludovico Lazzaro Zamenhof ha adottato l'Esperanto per la sua propaganda sionistica.

Ciò non è vero, dal momento che persone degne di fede che hanno avvicinato il Dr. Zamenhof (oculista nato il 15 dicembre 1859, morto il 17 aprile 1917) asseriscono che egli dopo uno studio non breve si decise a rendere di pubblica ragione la nuova lingua universale (propugnata fino dai tempi antichi da Bacone e Pascal) come corollario della constatazione che a Biellostock (suo paese di nascita, allora di circa 3 mila anime) si parlavano diversi dialetti che mettevano a dura prova la non facile comprensione degli abitanti di detto paese nonché dei paesi limitrofi.

Cumano in un suo successivo articolo fa notare di aver ricevuto dalla U. E. A. (probabilmente — riplico io — dalla sede di Milano) un opuscolo di propaganda esperantista, che dichiara ortodossia politica e razziale il motto latino di cui si fregia la Federazione Esperantista Italiana appartenente alla Federazione Fascista Enti Culturali; ma non sa precisare se detta appartenenza risalga o meno ad epoca anteriore alle recenti provvidenze razziali, mentre posso assicurare che ha il suo controllo politico. La insinuazione che una lingua universale offenda i sentimenti nazionali perchè neutra, brutta, artificiale, insanabilmente grottesca, è un'affermazione gratuita, personale e completamente falsata nel concetto generico, come è inqualificabile quella che Roma non ha bisogno d'interpreti e particolarmente di un interprete eunuco. Ringraziamoci anche a nome dei numerosi samideani i quali sono certamente d'accordo con me nel dichiarare che Cumano poteva esprimersi ben diversamente.

La contraddizione stridente è proprio quella ch'egli si sforza di dimostrare, confon-

dendo lo studio di una lingue con la politica della razza.

Ginetta Dall'Orto, alla quale risponderò che il Dr. Zamenhof anziché preoccuparsi di dare ai suoi ammiratori un ideale d'internazionalismo di marca ebraica come essa asserisce, dopo essersi laureato oculista presso la Università di Varsavia, mai essendo vissuto nel ghetto di colà, consacrò al beneficio dei meno abbienti diverse ore del giorno, curandoli gratuitamente senza preoccuparsi della loro fede, pur non tralasciando l'Esperanto, che divulgò (senza alcun fine recondito) fino dal 1887, ottenendo l'approvazione di quanti riconobbero la nuova lingua unico ausilio a fianco di ogni lingua parlata nelle più lontane regioni dell'orbe.

Con tutta probabilità la Dall'Orto non parla per scienza propria dal momento che si scaglia con accanimento contro gli esperantisti tutti e per conseguenza (certamente a sua insaputa) contro l'esponente, che assicura di aver piena coscienza di quello che asserisce e che si è dedicato allo studio dell'Esperanto (di cui è insegnante) dopo essere stato in relazione (per lettera) con non pochi esperantisti dei cinque continenti senza curarsi affatto della loro razza, ma solo per la passione alla nuova lingua universale, passione dettata dalla soddisfazione di poter tenere corrispondenza con tutti gli esperantisti della terra, pur senza aver conoscenza dei loro idiomi.

Non trovo quindi scusa sufficiente per infierire contro gli esperantisti mettendo all'indice ogni principio della loro sana e disinteressata attività, desiderando vivamente che non sia messo al bando lo studio di questo disprezzato Esperanto, unicamente per il fatto che esso è stato creato da uno studioso che non appartiene (secondo i sullodati contraddittori) alla razza cristiana.

Candido Roncolini di Torino ci ha scritto:

Non ci sembra sufficiente per un'adeguata persuasione quanto Carlo Cumano e la gentile Ginetta Dall'Orto hanno creduto opportuno poter dire in merito alla interlingua esperanto. E' facilmente comprensibile come le allusioni ivi contenute non siano davvero contro il movimento sionista, nè per la difesa della razza Ariana. Il loro scopo è ben altro ed estraneo al periodico di cui si son serviti. Trattasi di ostracismo all'esperanto.

Risponderemo confermando che Zamenhof, polacco ed ebreissimo, nacque nel 1859, morì nel 1917 e venne seppellito nel cimitero di Varsavia. Però i suddetti soltanto oggi (1939) si accorgono che costui era ebreo! La strepitosa scoperta non ci sorprende; però si deve anche avere il coraggio di dire intera la verità, e dovevano aggiungere che Zamenhof, ebreissimo, terminati gli studi classici, (era fervente latinista, di quel Latino che tutto pervade e civilizza) ben tosto si accorse delle grandi lotte e del grande male che il movimento sionista arrecava all'umanità. **Si vergognò amaramente che la Madrenatura lo aveva posto a far parte della razza ebraica.** Si ritirò mortificato, lontano dal mondo, fino a diventare ateo o libero pensatore in fatto di religione. Per comodità citiamo: «Vivo de Zamenhof» di Edmondo Privat, Brita Lett. Asocio, 17 Hart Street, Londra, o presso i gruppi esperantisti di ogni città italiana: si persuaderanno).

Dovremo aggiungere che l'esperanto non fa della politica; almeno nel dopoguerra. Per contro, non potrebbe dirsi egualmente delle lingue inglese e francese, cosiddette interna-

zionali ed egemoniche, imposte per servilismo a chi se ne serve. Esse continuano indisturbatissime a fare una guerra cruentissima contro i Paesi Totalitari. E' lapalissiano?

L'esperanto si fregia di motti latini, perchè è lingua Mediterranea. E' storico che Zamenhof, con la sua invenzione, si appoggiò prevalentemente su radicali latini per l'80 per cento e greci per il 10 per cento; il resto, vocaboli già internazionali.

In Italia, l'esperanto, meglio d'ogni altra lingua, svolge la sua attività culturale a disposizione del Turismo, della Moda, dello Sport, della Letteratura. E' per questo motivo che esso riscuote l'autorevole appoggio dell'Istituto di Cultura Fascista, dell'Ente Provinciale per il Turismo, del Dopolavoro Ferroviario, come lo dimostrano speciali squadre di ferrovieri facenti servizio alla frontiera Italiana, ed infine è al servizio di numerose altre attività e manifestazioni, a fini nazionali. Il Turismo Italiano, è risaputo, ha assunto un tale sviluppo così potente per concorso di stranieri, che l'Enit, riconoscitane la impellente necessità, ha accolto in suo seno anche l'esperanto, in seguito a richieste di stranieri che transitano per il nostro Paese; ed oggigiorno si effettuano due diffusioni per settimana dall'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche in lingua esperanto, con apposita Direzione Generale al Ministero della Cultura Popolare, che ai fini nazionali ne controlla la diffusione. Per quanto riguarda la letteratura Italiana all'estero, soggiungiamo che molte opere Italiane vennero già diffuse in tutto il mondo e lette con interesse veramente lusinghiero.

Fra queste opere citiamo le più importanti: Dante, l'Inferno; Mussolini, Discorsi; Cuore di Deamicis; Papini, La Vita di Cristo e Letteratura Italiana e tante altre, per non dilungarci, nonchè la Bibbia e la Carta del Lavoro, che varcano monti e mari.

L'Accademico Papini così si esprime intorno all'esperanto: «l'opera **irreflessiva** di tecnici sperimentati non dovrebbe riuscire qualche cosa di meglio dei linguaggi naturali, che sono opera **irreflessiva dei volghi?**».

Ecco quanto scrisse LIBRO E MOSCHETTO il 18 luglio 1936-XIV: «Con l'uso delle lingue estere nei rapporti con gli stranieri, si viene ad attribuire alle medesime una superiorità rispetto alla Lingua Nazionale, il che significa riconoscere l'impotenza della propria Lingua nel campo internazionale.

«La Lingua Esperanto, opera geniale del dott. Zamenhof, vive dal 1887. Da quell'epoca essa si è diffusa gradatamente in tutti i Paesi del mondo, in tutti i campi dell'attività umana.

«Molto semplice nella sua struttura grammaticale (poche regole) nessuna eccezione od irregolarità, pronuncia facile e ben determinata) molto più facile di tutte le lingue naturali, per limitatezza del suo vocabolario; meno di 6000 radicali ufficiali; le quali, combinate con prefissi e suffissi, e composte fra di loro, permettono la formazione di un grandissimo numero di vocaboli, per nulla inferiore alle lingue neolatine, l'esperanto per l'internazionalità delle sue radici lessicali, per le sue alte possibilità, si mostra pienamente idoneo al suo compito di lingua ausiliare comune moderna».

Prima di finire vorremmo ricordare ancora che l'Esperanto non vuole e non ha mai voluto essere una lingua totalitaria, come i denigratori la vorrebbero credere; ma soltanto «Ausiliaria», la più facile ad apprendersi da tutte le genti del mondo ed è anche posta a salvaguardia delle singole lingue della Terra, senza alcun interesse, per-

chè non egemonica, ma lingua di tutti. Se ai sullodati Cumano e Dall'Orto non piace, presentino proposta di una lingua migliore, l'accoglieremo. Ma lascino stare l'esperanto, e se lo desiderano veramente, si occupino di più in difesa della razza e ne diano veramente pratici risultati.

Il tenente colonnello di porto, Arturo Paserini di Finale, ci ha mandato da Livorno

Zamenhof era ebreo. L'idea di trovare un linguaggio che costasse alla gente modesta meno spese e fatica delle lingue in uso (quando vengono in rapporto persone di diversa nazione) gli venne nella nativa Bialystok, polacca, ma mezzo secolo fa soggetta ai russi. Vedere compaesani maltrattati e processati per non aver compreso ordini di gendarmi, gli dette l'idea di prendere dalle lingue europee le parole comprese dalla maggioranza continentale (una sola per ogni significato) ed unirle con le più semplici regole (senza eccezioni). Che, per legge d'indistruttibilità, l'ottanta per cento di tali parole sia di origine latina, per merito dei conquistatori romani, si poteva supporre, ma nessuno aveva avuto la pazienza di dedicare vari anni di lavoro per offrire all'Europa l'utilizzazione di tale unità linguistica. Che anche altri continenti traggano beneficio nello imparare detta sintesi al luogo delle molte lingue che la compongono, non guasta.

In quanto al non adoperare l'Esperanto per la ragione che fu costruito da un ebreo, mi faccio bello dell'aneddoto raccontato dal rev. padre professore Modesto Caracciolo, O. M. di Cortemaggiore (Piacenza) Presidente della Unione degli Esperantisti cattolici d'Italia (Vedasi «Pro Famiglia» del 10 agosto 1925, che ne riporta il ritratto trovandosi in treno con prelati esteri, e di essi, vedendolo leggere un periodico Esperanto si meravigliò che egli studiava una lingua ideata da un israelita. Ed egli prontamente: «Reverendo, perchè, non si batte dal treno» — «Perchè?» — «Come non sa che la macchina a vapore fu inventata da un protestante?».

Per conto mio posso dire che appresi l'esperanto dal generale Carlo Cordero di Montezemolo, in seguito a sua conferenza nella Università Carducci di Livorno, contro la servitù linguistica nei convegni internazionali, che ci danneggiò (e potrà danneggiarci ancora ove manchino rappresentanti che siano padroni di lingue estere).

Non potei esimermi dal servire il giornale come segretario onorario della Federazione Italiana di Esperanto, quando ne fu eletto presidente dal Congresso di Bari (1925). Confesso che, oltre la gratitudine mi spinse la curiosità di venire a conoscenza di tutti i vari elementi nazionali esteri che sono in corrispondenza con un'istituzione, che, quando ero in servizio, era stata dipinta con le sole parole: è roba da matti.

Ebbi anche l'incarico di preparare il Congresso Nazionale (Livorno, settembre 1926), e in compenso, il piacere di venire a contatto di persone che non avevano altro di anormale che studiare ed applicare il mezzo di comprensione, che, lavacro di peccato di presunzione ricordato dalla Torah di Babele, risparmi, almeno ai nostri nipoti di studiare tante lingue estere che, non servono mai abbastanza, torturano con tante eccezioni e insidiano con inattesi idiosyncrasmi.

Che dire del sollievo di poter parlare specialmente con inglesi (nell'occasione avemmo vari ospiti europei) senza usar-

loro lingua e senza perciò provare quel
torbido che mi rodeva quando, in Egeo, du-
rante la guerra, parlando con ufficiali della
1^a Bretagna, non volevo che credesse-
ro che l'usare la loro lingua fosse un ri-
sciacimento della loro supremazia? Trova-
modo di ricordare che se essi avevano
sterline, noi avevamo glorie storiche
antiche; era non simpatico.

Quanto a rapporti fra ebrei ed Espe-
ranto posso dire che fra i primi trenta stu-
di in Livorno vi furono un avvocato ed
una maestra di tal razza. Quando si costi-
tuì il gruppo «Ni semas» pagarono con
le due lire annuali, che andavano a
riccio della Federazione, ma quando
con mio sollievo, si trasferì a Mi-
lano la quota fu elevata a lire venti, non
possibile indurli a continuare.

La detta Federazione può dare la lista
traduzioni di opere del Duce, di Dante,
ecc. che hanno potuto raggiungere
e che non avrebbero potuto prendersi
no di stamparle nella propria lingua.
Grazie della letteratura originale,
poetica, nella quale si sbizzarrisco-
no immaginative di ogni razza, ma ho il do-
dici ricordare che la Unione Postele-
grafica Universale ha disposto che l'Espe-
ranto riconosca come «Lingua chia-
ra» ciò dopo una inchiesta fatta fare dal-
segreteria della Società delle Nazioni
elevare quale fra le varie lingue au-
to progettate fosse da preferirsi. Uno
argomento a favore dell'E. fu il be-
ne che i ciechi di tutto il mondo ricava-
dalla modicità del costo di un'unica
mensile stampata in tale lingua, a
beni rilevati.

Ma ha fatto il Ministero della Cultura
persi del nuovo mezzo di comunica-
perché con pubblicazioni sul turismo
e periodiche radiodiffusioni nella stessa
e si attirino simpatie al nostro paese
da parte di chi non conosce le lin-
ghe vanno per la maggiore.

Quanto alla Francia avete ragione
però la concorrenza della sua «bella
» di cui si vale per estendere sui
quella che chiamate sottile schiavitù
io definirei pericoloso torpore della
nel piacere, sempre preludio di dolo-
ravigli.

Il punto per questo è bene liberare più
possibile dalla necessità di imparare
lingua ammalattonce, ma pur piena di
e nelle eccezioni, nei verbi e negli
di, sostituendola con la più semplice
zione della lingua che i francesi stessi
vano «Latin Populaire», ma che, per
confusioni col «Latino senza fles-
» del nostro Peano, (da riservarsi caso
chi ha la fortuna di parlare la clas-
savella) noi continueremo a chiamare
PEA.

Il merito di averla battezzata così è del
austriaco Josef Zauner, che, partend-
il principio che la unità linguistica aveva
dato unità nazionali in Italia e Germa-
incoraggiava, col suo Organo de la
ismo pubblicato a Temisoara (Roma-
l'uso della sintesi delle lingue europee
corrente spirituale intesa a realizzare
Unione Continentale, in modo meno
nale già patrocinata dal conte Coude-
Calergi. In seguito a nuove disposi-
del governo rumeno, detto periodico
a stampa più.

Ma credete che in tutte le parti di Euro-
sia della gente che, pur essendo ge-

losa delle prerogative della propria nazione,
sarebbe disposta a qualche rinuncia per
giungere ad una sistemazione continentale,
che faciliterebbe la graduale soluzione di
problemi di comune interesse, compreso
quello di conciliare il principio della ospita-
lità col diritto di difesa, verso razze non
europee?

Avete pensato che, specialmente nell'Ame-
rica del Nord si è andata formando un'altra
razza, che sebbene in maggioranza di ori-
gine europea, non ha ancora trovato un'ani-
ma che la caratterizzi e la elevi? Volete
avere un'idea della immaturità dello spirito
americano? Domandate al più simpatiz-
zante per il nostro paese (per averlo stu-
diato come turista, sportivo e giornalista)
che pensa dell'Italia: vi dirà che tutto è
bello, ma che è inconcepibile coll'idea ame-
ricana della libertà che non siano permesse
società segrete. Ogni studente si vanta nel
suo paese di appartenere a parecchie di
esse. Non vi pare tra gli orgogli della nostra
razza, sia in prima linea quello di avere
portato nella vita nazionale ed additato in
quella internazionale il principio della Ve-
rità alla Luce del Sole?

L'impedire di lavorare nel buio è azione
doverosa. E' come proibire di vivere ove non
giungono raggi che impediscono l'azione dei
microbi che minacciano la salute fisica
(come il cieco egoismo insidia quella spi-
rituale). Il segreto attira i ragazzi, ma i po-
poli profondi lo aborriscono.

La parola

I nostri lettori e collaboratori esperantisti,
parlano del loro artificiale strumento di co-
municazione, come si parla del commercio,
delle poste e telegrafi, della società delle
nazioni, del formaggio svizzero, del contratto
sociale. Essi parlano della lingua, come i
giusnaturalisti parlavano della società.

E' dunque stato vano tutto ciò che siamo
andati finora dicendo.

Vano quanto è stato detto sull'immagina-
zione e la ragione, sull'umanità e l'uma-
nesimo, la civiltà e la civilizzazione, la na-
zione e la borghesia, il punto di vista di
Roma e quello francese, il classico e il clas-
sicismo.

Continuiamo a credere che autori della
civiltà possano essere la ragione, la tecnica,
la volontà.

Ne siamo mortificati.

Non cesseremo per questo di fare il nostro
dovere.

E' possibile rendersi conto di ciò che signi-
fica parlare, senza avere almeno tentato di
spogliarsi dei propri pregiudizi utilitari? Sul-
l'utilità dell'esperanto, del socialismo, della
società delle nazioni, della stanza di com-
pensazione, della protezione degli animali;
bastano gli opuscoli di propaganda. Se vo-
lete aver ragione, perché siete persuasi di
ciò che dicono gli opuscoli: accomodatevi.
Ma la lingua appartiene alle cose inutili.
E con la propaganda non la capirete mai,
perché non ci ha niente da vedere.

Considerate piuttosto che la parola è una
modificazione del nostro essere. E che è un
fatto. Non una chiacchiera.

Considerate che la parola è sensazione, e
la sensazione è per eccellenza una modifi-
cazione dell'essere.

Una modificazione dei sensi dell'essere.

I sensi danno corpo alla sensazione.

La parola tetto è un suono.

Della sensazione del tetto, l'udito forma
un suono.

E gli occhi fanno un'immagine.

Un'immagine sonora dunque. Sonora e
plastica.

Sicché la nostra forza interiore ha creato
qualche cosa che prima non esisteva.

Ha fatto un'immagine.

Questa forza interiore che ha fatto un'im-
magine, si chiama immaginazione. E questa
forza d'immaginazione e quella che ci fa
parlare e che ci distingue dagli animali, che
non sanno fare immagini, tanto meno sanno
dargli corpo e consistenza, come noi fac-
ciamo, che è il principio dell'arte.

Perché la parola tetto è un suono, dall'u-
dito passa agli occhi, la visione della sua
immagine stimola il tatto e gli altri sensi a
darle corpo, a fare corporeo la sua forma:
se pure non è fin dal suo nascere sonora,
visiva, tattile, al tempo stesso.

Sicché noi siamo tratti a dire quel che
immaginiamo e a farlo di materia e corpo.

Dal che viene che la lingua è un fatto
naturale ed è la fonte e l'immaginazione di
tutte le arti.

Fatto naturale vuol dire che non è della
riflessione, perché la riflessione riflette le
immagini, le pensa, quando sono state
fatte, ma non le fa.

Perciò, mentre l'immaginazione sviluppa
la forza interiore, con le sensazioni, dandole
forma d'infinita immagini, il pensiero ela-
bora l'immaginato, vive di riflesso.

E perciò i popoli decaduti hanno attivis-
simo il pensiero e languida l'immaginazione.
Sono ridotti solo pensiero, e per consequen-
za, coscienza, volontà, attività.

Fanno poco e pensano molto.

Fanno poco anche se agiscono molto.

E perciò una lingua costruita dalla rifles-
sione, come l'esperanto, va benissimo per i
popoli decaduti.

Ma è un carcere per i popoli dotati di
forza interiore, perché mantiene inoperosa
l'immaginazione, l'intisichisce.

E dal che viene che autore della lingua
non è la ragione, ma il volgo.

Non dimenticate mai che Dante ha fatto
il volgare dei volgari, e il volgo dei volghi,
della nazione italiana, e ce ne ha fatto ve-
dere il genio, cioè l'immaginazione, quale
possiamo toccare con mano in Masaccio,
Raffaello, Michelangelo, ecc., in Macchia-
velli, Vico, Leopardi: con un poema. Quel
che è Italia, è ancora tutta immaginazione
dantesca.

Perché la naturale forza interiore d'una
nazione è il volgo. La legislatrice del suo
genio, la poesia.

Lasciamo dunque stare l'esperanto, la so-
cietà delle nazioni, il contratto sociale, l'econ-
omia politica, la pace perpetua, la sveglia
del missionario, il popolo scimmia.

Quello di cui abbiamo bisogno è il senso
del nostro volgare.

Tutti i popoli decaduti sono pieni di uni-
versale logico. Noi abbiamo bisogno d'un
universale in traducibile, come quello della
poesia. Non perché l'Iliade fosse traducibile,
la Grecia omerica fece parlare il greco fino
alle colonne d'Ercule; ed Ennio fece parlare
romano i Britanni, non per opera riflessa.
Una lingua deve conquistare l'immagina-
zione, per ordinare il mondo a uno, come
la greca omerica e la latina. E questo non
dipende né dalla volontà, né dalla propa-
ganda.

Dipende dalla forza poetica.



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentòla